

MARCO ANTONIO CANINI E LA GRECIA:
UN MAZZINIANO SUO MALGRADO

Premessa. Il primo “esilio” nell’Oriente ellenico. Un “mazziniano” al servizio del Re. L’attività filellenica dopo il Congresso di Berlino (1879-1881). Canti popolari, traduzioni, poesie e divagazioni glottologiche.

Marco Antonio Canini è indubbiamente un personaggio del Risorgimento italiano ed europeo già sufficientemente studiato¹. La vastità della sua attività politica come agente di rivoluzionari e di monarchi, come giornalista e come studioso offre però la possibilità di ulteriori studi. Oggetto di questa ricerca sarà l’attività che egli svolse in Grecia o, comunque, nei riguardi di quella nazione. Nel suo rapporto con i Greci si possono individuare tre periodi: il primo va dall’ arrivo come esule in Grecia nel 1849 fino alla metà degli anni Cinquanta; il secondo, forse il più interessante, comprende gli anni 1862-63 e l’ultimo, infine, gli anni successivi alla crisi d’Oriente del 1875-78 ed in particolare il triennio 1879-1881.

L’interesse degli studiosi si è appuntato, come era naturale, sull’ attività

1. Si vedano: N. Iorga, *Un précurseur de la confédération balkanique*, in Bull. de la Séction historique de l’Académie roumaine, II (1913), pp. 45-56; *idem*, *Un pensatore politico italiano all’epoca del Risorgimento, Marco Antonio Canini*, *ibidem*, XXII (1938), anche in Atti del XXIV Congresso di Storia del Risorgimento (Venezia, 10-14 sett. 1936), Roma 1941, pp. XXI-XXVIII; G. Brognoligo, *La Cultura veneta*, in *La critica*, XXIV (1926), pp. 276 sgg.; C. Isopescu, *La stampa periodica romeno-italiana in Romania e in Italia*, Roma 1937, pp. 15-19 e *passim*; C. Kerofilas, *La Grecia e l’Italia nel Risorgimento italiano*, Firenze 1919, *passim*; A. Marcu, *Romantici italiani și Români*, in *Memoriile Secțiunii liter. Academiei politice a României*, s. 5, 11 (1925), pp. 99-112; *idem*, *Conspiratori și conspirați în epoca renașterii politice a României*, Bucarest 1930; W. Maturi, *Le avventure balcaniche di M.A.C. nel 1862*, in *Studi storici in onore di G. Volpe*, Firenze 1958, II, pp. 561-643; N. Stipčević, *Misija Marka Antonija 1862. godine*, in *Istorijski Institut Beograd Zbornik Zadova*, I (1976), pp. 191-213; *idem*, *Marko Antonio Kanini i Srbija*, *Jugoslovenskog istorijskog Časopisa*, 1976, 3-4, pp. 129-158; *idem*, *Dva preporoda*, Beograd 1979, pp. 173-268; A. Tamborra, *Cavour e i Balcani*, Torino 1958, p. 405; *idem*, *Imbro I. Tkalac e l’Italia*, Roma, 1966, p. 357; *idem*, *La crisi balcanica del 1885-86 e l’Italia*, in *Rass. stor. del Risorg.*, LV (1968), pp. 371-396; *idem*, voce *Canini M.A.*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XVIII, Roma 1975, pp. 108-116; G. Gambarin, *Il giornale “San Marco”*, in *Archivio veneto*, s. 5, LXXIV (1964), pp. 43-68; F. Guida, *Marco Antonio Canini corrispondente dal fronte di guerra russo-turco nel 1877*, in *Archivio storico italiano*, 1979, 3, pp. 335-424.

politica e cospirativa del Canini agli inizi degli anni Sessanta. Ci si è limitati però all'anno 1862. E' invece utile seguire Canini anche nel 1873. Non sono stati poi condotti studi particolari sui movimenti in Grecia di Canini negli anni Cinquanta e Ottanta. E' quanto ci si propone di fare in questo breve saggio.

Marco Antonio Canini non ha mai affermato di essere un mazziniano, anzi talvolta ha criticato le iniziative dei mazziniani. Così, ad esempio, egli credeva che i fatti di Sarnico fossero dovuti all'influenza di Mazzini sul movimento garibaldino e che soprattutto avessero nociuto alla causa del Risorgimento italiano ed europeo. Nelle memorie, ricordando i primi anni dopo l'Unità d'Italia, affermava che allora Mazzini era un generale senza esercito, poiché tutti i patrioti collaboravano con la Monarchia e non vi era spazio politico per le sette segrete.

Tuttavia Canini fu considerato spesso, per non dire sempre, un mazziniano: si può quindi a ragione dire che egli sia stato un mazziniano suo malgrado. Durante la difesa di Venezia fu considerato tale da Manin e fatto incarcerare per la sua propaganda sovversiva. Il 17 agosto 1862, quando Canini compiva una sfortunata missione nella penisola balcanica, il console italiano a Belgrado, Scovasso scriveva di lui: "Chi lo crede un emissario di Mazzini, altri lo dicono un inviato di Garibaldi ed altri infine sospettano che abbia tutt'altra missione dal nostro Governo..."². Nel 1859 era la polizia romena a definirlo "mazzinist"³. La polizia austriaca che lo seguì per tutta la prima metà degli anni Sessanta continuò anch'essa ad usare lo stesso termine nei suoi riguardi.

In effetti egli condivideva molte delle idee di Mazzini: bisogna però tenere presente che quelle idee circolavano nei più diversi ambienti ed erano state fatte proprie da uomini non direttamente legati all'Apostolo della libertà. Riprova evidente questa, se mai ve ne fosse bisogno, della fecondità dell'insegnamento politico di Mazzini. Canini credeva nella possibilità che Comitati di patrioti di qualsiasi nazione potessero realmente collaborare al mutamento della situazione politica del loro paese e dell'Europa. Era fermamente convinto poi che la collaborazione tra nazionalità oppresse di tutta l'Europa fosse il miglior metodo per ottenere la loro liberazione. Di ciò fanno fede i suoi tentativi di fare accettare ai responsabili dei paesi danubiani e balcanici l'idea di una grande Confederazione che tutti li comprendesse. Considerava essenziale ed educativa la libertà contrastando il pensiero di chi anteponeva alla libertà il progresso civile e sociale. Nel 1877 in una corrispondenza dalla Romania

2. W. Maturi, *op. cit.*, p. 586.

3. A. Tamborra, voce *Canini M.A.*, *cit.*, p. 111.

in guerra, insieme con la Russia, contro la Turchia, a proposito dei Bulgari che pure considera “semibarbari” scrive: “Libertà, libertà per tutti. Esercitando la libertà un uomo, un popolo diventa degno di essere libero”⁴. Come diverso il pensiero dell’incaricato d’affari italiano ad Atene nel 1863, Ioannini, che afferma essere utile alla Grecia un periodo di protettorato inglese perché essa diventi più civile, come già era avvenuto per le isole jonie⁵. Soprattutto va sottolineata la circostanza che anche Canini considerava come Mazzini, o lo stesso Cavour, la nazione ungherese la migliore alleata dell’Italia e chiave di volta di qualsiasi piano insurrezionale nell’Europa centro-orientale. Coscientemente riconosciuta o involontaria, è evidente quindi la matrice mazziniana del pensiero o dell’opera di Canini.

Nato a Venezia nel 1822 da Giuseppe e da Lucrezia Gidoni, si dedicò agli studi giuridici a Padova e fu proprio in quella università che ebbe i suoi primi contatti con la politica ed insieme conobbe Nicolò Tommaseo. Nel 1847 fomentò la protesta antiaustriaca degli studenti di Padova e pubblicò l’opuscolo politico in prosa e versi *Pio IX e l’Italia*. Nel 1848 fu “segretario dell’intendente dell’esercito veneto”, conte Alessandro Marcello, nella Venezia assediata e svolse un’attività di pubblicistica politica con la quale, per le idee eccessivamente progressiste e del tutto fuori della realtà, causò le ire di Daniele Manin, il quale lo fece incarcerare e poi espellere. Esule da Venezia, Canini fu segretario della Commissione delle barricate a Roma, che lasciò dopo il crollo della Repubblica. Si diresse allora, come molti altri Italiani, in Grecia: qui restò dal 1849 al 1852 anno in cui sposò Luigia Calegari da Ferrara, dalla quale sette anni dopo ebbe un figlio. Trascorse quindi circa un lustro a Costantinopoli e in Asia Minore svolgendo soprattutto il mestiere di commerciante. Nel 1854 inviò corrispondenze della guerra di Crimea all’“Opinione” di Torino. Dopo il 1856 passò nei Principati danubiani, dove ebbe modo di conoscere i protagonisti del Risorgimento romeno. Rusci anche a raccogliere fondi per un Istituto di cultura italiana in Valacchia, ma poi non ne fece nulla. A Bucarest pubblicò *Studii istorice asupra originei națiunii rumâne* e un *Inno alla Romania* (ambidue del 1858). Allo scoppio della seconda guerra d’indipendenza italiana egli redasse da solo un *Buletinul resbelului din Italia* (Il Bollettino della guerra d’Italia), svolgendo un’intensa campagna antiaustriaca. Deluso dalla pace di Villafranca, attaccò Napoleone III in un articolo che gli attirò

4. “Il Pungolo”, Napoli, 6 novembre 1877.

5. Archivio Storico del Ministero degli Esteri (ASME), Rapporti Grecia, Ioannini a Visconti-Venosta, 18 dicembre 1863, AP 163.

le ire del console francese B  clard, il quale ne ottenne la espulsione dai Principati. Tornato in Italia collabor   a diversi giornali, anche di ispirazione moderata, segnalandosi agli occhi dei principali uomini politici italiani tanto da conoscere in breve tempo Cavour, Garibaldi e Vittorio Emanuele II, ottenendo anzi da quest'ultimo una missione segreta in Grecia (1862). Questa missione egli svolse senza grande successo, insieme con un' altra attinente la propaganda presso i dirigenti di Bucarest e Belgrado in favore di una Confederazione danubiano-balcanica, auspicata dai principali esponenti dell' emigrazione magiara, quali Kossuth e Klapka. Anche a questa missione non erano estranei gli ambienti politici ufficiali italiani, dai quali Canini rest   escluso al suo rientro in Italia sullo scorcio del 1862. Tornato comunque per alcuni mesi in Grecia nel 1863 vi svolse un' inane opera di agitazione politica. Dopo aver inutilmente sperato in un collegamento della politica italiana con la rivoluzione polacca del 1863-64, fu protagonista, anche se in veste moderata, dei torbidi avvenuti a Torino in seguito alla decisione di spostare la capitale a Firenze; in quell' occasione pubblic   a Lugano *Il Ministero dell' assassinio*. Nel 1866 fu per tre mesi, bench   non pi   giovane, con Garibaldi nel Corpo volontari italiani. Nell' autunno dello stesso anno si trasferi a Parigi dove riprese gli studi filologici e letterari gi   concretati nell' *Etimologico dei vocaboli italiani di origine ellenica con raffronti ad altre lingue* (1865). A Parigi, che lasci   solo per un breve soggiorno in Inghilterra al seguito come istitutore di una famiglia cilena, videro la luce le memorie, intitolate *Vingt ans d' exil*, una traduzione da Alcm  ne e l' "ode saffica" *Parigi nel maggio del 1871*; infine, solo nel 1872, il *Dictionnaire   tymologique*, edizione francese ampliata dell' *Etimologico*. Tornato in Italia nel 1873, fece di nuovo parlare di s   allo scoppio della crisi d'Oriente. Present   infatti a Depretis un "indirizzo a favore dei Serbi e degli altri popoli d'Oriente", collaborando poi alla propaganda slavofila e alla raccolta di volontari da inviare sul fronte della Drina. Dalla primavera all' autunno del 1877 seguì la guerra russo-romeno-turca come inviato speciale del "Pungolo" di Napoli. Tra il 1878 e il 1879, dopo il ritorno in Italia e un ulteriore viaggio in Romania, spese tutti i suoi guadagni di giornalista nella vana speranza di organizzare nella redenta Dobrugia romena una colonizzazione italiana, che egli vedeva come valida alternativa all' emigrazione transoceanica. Deluso, attacc   a fondo i dirigenti romeni per non aver risolto la questione ebraica in Romania secondo il dettato del Congresso di Berlino, pubblicando prima *La verit   sur la question isra  elite en Roumanie* (1879) e poi *Gli Israeliti di Rumania e il commendator B. E. Maineri celebre antisemita* (1884). Sul finire degli anni Settanta tornava ad interessarsi della Grecia con opuscoli e con l'organizzazione di comitati filellenici; ma, neanche un suo viaggio

in Grecia (1881) portò a risultati concreti. Nel 1883 pubblicò i suoi ultimi opuscoli politici: *L'Unione elleno-latina*, *In morte di Guglielmo Oberdank e Il confine orientale d'Italia*, opere a carattere decisamente antitedesco. Nel 1884 ottenne l'incarico di insegnare lingua romena alla scuola superiore di commercio di Venezia, dove nel 1886 tenne anche un corso di spagnolo. Riconciliato con la sua città, dedicò gli ultimi anni alla pubblicazione dei due volumi de *Il libro dell'amore. Poesie italiane raccolte e straniere raccolte e tradotte* (1887). La morte, sopraggiunta il 12 agosto 1891 gli impedì di completare la sua fatica letteraria con la pubblicazione de *Il libro della Patria* e de *Il libro della Fede*.

In questo contesto di una vita continuamente pressata dall'indigenza un posto di primo piano è occupato dall'impegno, vigorosamente e costantemente spiegato da M. A. Canini, a favore della nazione ellenica. Vero "filelleno" *post litteram*, egli sotto questo profilo può a giusto titolo essere considerato l'erede diretto — in una situazione storica alquanto differente — dei "filelleni" italiani degli anni Venti quali Briffari, Batelani, Dania, Mamiot, Prenario, Tarella, Tarsi, Tirelli, Torricelli e Viviani, caduti a Peta nel 1822; e ancora Santorre di Santarosa, immolatosi a Sfacteria nel 1825, e Pietro Gamba, amico intimo di Lord Byron, morto a Missolongi nel 1826; e infine, tra gli uomini di cultura, Tommaseo e Foscolo.

Canini giunse ad Atene verso la fine d'agosto del 1849. Subito si dimostrò attivissimo nell'ambiente degli esuli. Questi, benché molto numerosi, erano stati bene accolti dalla nazione ellenica o almeno così fu per i primi tempi: naturalmente con il passare del tempo essi cominciarono a costituire un problema per il governo greco, che iniziò a limitare i suoi aiuti e la libertà di movimento di quella massa di stranieri dalle idee pericolose.

I rapporti tra l'Italia e la Grecia erano stati nel corso dei decenni precedenti ben più stretti e fecondi di quanto non lo fossero verso la metà dell'Ottocento: la presenza veneziana fino all'inizio del secolo era stata, soprattutto nelle isole, predominante. Sul piano culturale a cavallo del XVIII e del XIX secolo l'osmosi fu perfetta. Ugo Foscolo nacque e sempre restò legato, come testimoniano i suoi sonetti, a Zante; il suo segretario fu uno dei maggiori scrittori greci dell'epoca, Andrea Kalvos; massimo poeta del Risorgimento ellenico fu quel Dionisio Solomos che aveva studiato per dieci anni a Cremona e Pavia e aveva iniziato a verseggiare in italiano al punto che dovette sottoporsi, al ritorno in patria, ad una sorta di apprendistato poetico-linguistico prima di poetare nella lingua madre. Sempre in Italia studiò il poeta Giorgio Tertsetis, quasi coetaneo di Solomos, mentre a Milano il letterato

Andrea Mustoxidis di Corfù frequentava Manzoni. Del resto anche scrittori della generazione successiva quali Giorgio ed Emilio Tipaldo o Aristotile Valaoritits vissero o studiarono nel nostro paese.

Quando Canini giunse ad Atene la presenza italiana era ancora massiccia, anche se con la formazione dello stato unitario ellenico, sottoposto all'influenza politico-economica delle tre Potenze protettrici, Russia, Inghilterra e Francia, si era ormai dato inizio ad un processo di espulsione e di ricambio di più tradizionali influenze, quale quella italiana. Sotto il profilo culturale, con l'Illuminismo e il Romanticismo, la Francia aveva indubbiamente soverchiato la nostra cultura, come noterà oltre mezzo secolo dopo il console italiano Angelo Degubernatis: "Se un tempo molti jonii si compiacevano di scrivere nella nostra lingua alternandola con la loro, oggi non vi è più chi l'adoperi, e suonerebbe male se l'adoperasse... Errore sarebbe tuttavia sperare che riviva in queste isole l'amore tramontato delle lettere italiana, segnalato nella prima metà" dell' Ottocento⁶.

L'ambiente degli esuli fermentava di desideri di rivincita e di grandiosi (ed assurdi) progetti. Canini, per la giovane età ed il temperamento impetuoso e sognatore, si dimostrò elemento estremamente irrequieto. Già il 9 settembre 1849 egli illustrava a Tommaseo un ardito progetto: "Sono in Atene da cinquecento emigrati fra Italiani e Polacchi, i più dei quali disoccupati e vivendo dell' elemosina del popolo greco; altri sono sparsi altrove⁷; si aspettano due o tre mille emigrati da Venezia⁸, a cui il governo darà ospizio e soccorsi; ma non permetterà loro che, sfaccendati stiano nella capitale. Si tratta dunque della fondazione di una colonia italo-greca, agricola-commerciale, a Corinto, che risorge adesso dalle secolari rovine; posto acconcio quanto e più che altri al mondo, già dalla natura e dall' opinione dei più assennati designato come capitale dei moderni Greci autoctoni, in luogo di Atene, che è fuor di mano. Il governo è disposto a consentire; qualche cenno ne venne già fatto alle Sezioni delle Camere, e la proposizione sarà appoggiata da una grandissima maggioranza; molti degli emigrati che sono qui aderiscono, altri seguiranno probabilmente l'esempio, che verrà pure dagli altri emigrati in Grecia; molti verranno poi a cercare in una città Italo-greca una seconda patria; saranno fatte concessioni di terre, fertili, amene, e anticipata una parte del restante capitale fisso e del circolante. Quella che mancherà, sarebbe da trovare, a parer mio, per

6. E. De Gubernatis, *Memorie italiane nelle isole jonie*, Milano 1908, pp. 98-99.

7. Cfr. C. Kerofilas, *op. cit.*, pp. 31, 35-36, che parla di 200 esuli italiani a Corfù, 69 a Patrasso e 659 a Sira, per un totale di 2000.

8. Si ricordi che Canini veniva da Roma arresasi prima di Venezia.

mezzo di una Società anonima con piccole azioni: ma questo può essere soggetto di gravi studi di uomini da ciò, eletti a preparare un piano generale degno dell' Italia e della Grecia, degno dell' istituzione". Continuava egli nella lettera a Tommaseo, sottolineando che, nonostante la prevista amnistia, non tutti gli esuli ne avrebbero fruito né tutti vi avrebbero prestato fede. Temeva anzi che la Reazione infettasse anche Francia e Piemonte. Soggiungeva quindi: "Certo è poetico, grandioso, se non m' inganno, l'idea di far risorgere *bi-maris Corynthis moenia* e rifare un anello fra Oriente e Occidente e ravvivare la diffusione della nostra influenza in Levante, dove pur troppo la influenza con la lingua francese invade ogni cosa! Bello che i Veneziani piantino una nuova città a somiglianza dei Focesi che abbandonarono la patria divenuta serva, per edificare Marsiglia; e incarnino l'idea che pochi generosi avevano già avuto nel 1798, di fondare una colonia Veneziana in Levante. Certo sarebbero benedetti, venendo fondatori di città, civilizzatori in una terra nella quale (singolare fenomeno!) dominatori un giorno hanno lasciata grata memoria"⁹. Canini non mancava di sottolineare l'importanza di questa immigrazione civilizzatrice ai fini di una espansione ellenica verso Oriente e verso la capitale morale dell' Ellenismo, Costantinopoli. Dava infine notizia della formazione di una commissione che si occupava di sviluppare il progetto e composta da lui stesso, oltre che dall' ex deputato romano Massimino Allè, dai padovani Giuseppe Clementi e Andrea Meneghini e dal lombardo Iaunch. Da Corfù Tommaseo, esule in quell' isola con altri duecento Italiani, tra i quali Guglielmo Pepe e Livio Mariani, dette il suo appoggio al progetto, che fu formalmente presentato dalla commissione suddetta al governo greco¹⁰. Ma, come la citata lettera di Canini lasciava trasparire, mancarono i capitali per finanziare l'ardita impresa. Nelle memorie Canini non diede una spiegazione

9. Firenze, Bibl. Naz., Fondo Tommaseo, cassetta 186, Canini a Tommaseo, 9 settembre 1849.

10. *Ibidem* e C. Kerofilas, *op. cit.*, pp. 41-47. La figura di Guglielmo Pepe (1783-1855) è ben nota per il ruolo avuto sia all'epoca di Napoleone che nel 1821 e nel 1848. Va ricordato che, come Canini ma con ben altre responsabilità, partecipò alla difesa di Venezia e fu esule a Corfù (1849) e quindi a Parigi, tornando in Italia nel 1851. Livio Mariani (1793-1855), carbonaro, poi deputato dello Stato pontificio, coprì diverse cariche durante la Repubblica romana, tra cui quella di ministro delle Finanze. Di opinioni moderate, dimessosi il triumvirato Mazzini-Saffi-Armellini, formò il 1° luglio 1849 con Saliceti e Calandrelli un effimero governo. Giuseppe Clementi (1812-1873), combatté nel 1848 a Brescia e Ancona; fu professore universitario di fisica, botanica e chimica. Massimino Allè fu deputato alla Costituente durante la Repubblica romana. Andrea Giuseppe Meneghini (1811-1889), paleontologo e professore universitario, fu presidente del Governo provvisorio di Padova nel 1848 e quindi senatore del Regno. Iaunch era un capitano dei bersaglieri non meglio noto.

convincente del fallimento del progetto, di cui si attribuisce l'ideazione, pur accennando ad una malattia, che lo costrinse a letto ad Atene. Di questa non si può dubitare perché più volte ne parla a Tommaseo, ma non si può credere che "tout avorta" solo per questo motivo¹¹.

Uno dei problemi che gli esuli italiani e Canini in particolare dovettero affrontare era costituito dalla difficoltà di istaurare relazioni amichevoli interpersonali e di intraprendere insieme iniziative feconde di risultati e non rimaste nel mondo dei sogni, come la fondazione della colonia italo-greca di Corinto. Alla "poca unione, piaga italiana", Canini attribuiva il fallimento sia del progetto di Corinto, sia di quello precedente riguardante la realizzazione di una colonia di esuli italiani nel Texas, cui aveva pensato ancor prima di lasciare Roma¹². In una lettera del marzo 1849 Tommaseo ammoniva Canini affermando: "Credo che l'Austria non possa desiderare vittoria più piena né gli amici nostri ruina più vergognosa delle reciproche accuse nostre" ed invitandolo a rappacificarsi con Giuseppe Vollo¹³. Ancora Tommaseo nel gennaio 1852 lo pregava di deporre "com'abito lacero, l'odio anche contro quella persona di cui mi moveva querela"¹⁴. Canini per parte sua nell'ottobre del 1851 si dichiarava "contristato da infamie di fratelli Italiani"¹⁵ e nel dicembre successivo scriveva ancora a Tommaseo: "Ogni giorno di più conosco quanto gli uomini siano cattivi e... non ho nessuno da amare"¹⁶. Per Canini l'esilio si era fatto pesante: era riuscito a tratti a guadagnare un po' di denaro, dando lezioni di francese ma non aveva avuto nessun successo nelle sue iniziative editoriali che avrebbero dovuto, nelle sue intenzioni, dargli la gloria. Aveva anzi subito alcune truffe¹⁷. I Greci non erano più molto simpatici al Veneziano come nei primi tempi ed egli affermava che "l'uomo in Oriente e singolarmente qui in Grecia è più cattivo che altrove"¹⁸. A rincuorarlo non veniva neanche una consolazione sentimentale: "In generale... non trovammo alcuna simpatia nelle donne di questo paese: che non ci hanno saputo mai perdonare di essere venuti qua squallidi ed infelici". Così egli esclama: "Ah quanto cara abbiamo pagata quella poca elemosina ricevuta in sulle prime, quando i Greci ci resero l'uno per cento dei benefici che a profughi greci ebbero fatto l'Ita-

11. M. A. Canini, *Vingt ans d'exil*, Paris 1868, p. 77.

12. *Fondo Tommaseo, cit.*, Canini a Tommaseo, 9 settembre 1849.

13. *Ibidem*, Tommaseo a Canini, marzo 1849.

14. *Ibidem*, Tommaseo a Canini, 2 gennaio 1852.

15. *Ibidem*, Canini a Tommaseo, 30 ottobre 1851.

16. *Ibidem*, Canini a Tommaseo, 15 dicembre 1851.

17. *Ibidem*; si veda anche dopo, pp. 45-47.

18. *Ibidem*.

liani e nel secolo decimoquinto, e ne' tempi recenti" e rimpiange la passata compagnia di una "mia Ebreja" e di una donna che già era stata in Corfù amante di Anacarsi Nardi, "compagno dell' impresa e della morte de' Bandiera". Limitando il suo dire poiché teme che altri possa leggere le sue lettere conclude: "... se ne' vicini rivolgimenti politici ritornerò in Italia, sono pronto a morire o sopra un campo di battaglia o sotto la scure del carnefice piuttosto che esulare di nuovo; sono pronto (se fosse possibile) a rinascere e rimorire piuttosto che esulare in Grecia"¹⁹.

In altri scritti, meno intimi, Canini non usò mai parole così dure nei confronti dei Greci. Nelle memorie dirà di considerare la Grecia la sua seconda patria e nel 1862 sarà tentato dal desiderio di prendere addirittura la cittadinanza ellenica.

Pur tra tanti affanni e preoccupazioni anche nella capitale delle Cicladi, Syra, ("questo sasso ov'io siedo e sospiro") la passione politica continuò ad ardere in Canini. Nelle memorie dedicò infatti ampio spazio²⁰ ad un episodio non verosimile in tutti i particolari. Facevano parte — egli narra — della colonia italiana di Syra due ex carbonari, il piemontese Alerino Palma e il veneziano Nizzoli. Ambedue esuli dall' Italia, avevano seguito due strade completamente diverse in terra greca. Palma, già ministro sardo nel 1821, era rimasto fedele alle sue idee liberali ed aveva avuto un certo ruolo nello sviluppo della giurisprudenza nell' isola: secondo Canini avrebbe addirittura esercitato per primo a Syra la funzione di giudice. Di lui Canini parlava anche a Tommaseo affermando che era stato membro dell' Areopago di Atene e beneficiatore di molti esuli ("io pure ebbi grandi obbligazioni") tra i quali un tale Berlan²¹. Nizzoli aveva invece abiurato la sua adesione alla setta segreta, passando al nemico principale di quella e dell' Unità di Italia: l' Austria. Egli divenne infatti console austriaco a Syra, circostanza peraltro un po' romanzesca. Quando il Palma morì non stupisce che il Nizzoli fosse presente al suo funerale per una serie di motivi: presenza ufficiale del console austriaco in ossequio ad un giudice, omaggio di un Italiano ad un compatriota ed ex com-

19. *Ibidem*.

20. M. A. Canini, *Vingt ans, cit.*, pp. 101-104.

21. Fondo Tommaseo, *cit.*, Canini a Tommaseo, 15 dicembre 1851. Alerino Palma Cesnola (1776-1851), laureatosi a 16 anni in legge, combatté sotto le bandiere napoleoniche e nel 1798 fu ministro nel governo provvisorio piemontese; partecipò ai moti piemontesi del 1821, riparando poi avventurosamente all'estero. Rifiutata la grazia concessagli da Carlo Alberto, trascorse lunghi anni in Grecia, ottenendovi la nazionalità onoraria e la carica di Presidente del Tribunale di Missolungi; per conto di quel paese condusse inoltre trattative economiche e commerciali con l'Inghilterra e il Piemonte.

pagno di setta ed infine cauto controllo dei liberali italiani e greci che certo si sarebbero stretti intorno al defunto. Conoscendo la buona cultura, la facilità di composizione e l'intraprendenza del Canini, non stupisce neanche che proprio lui pronunciasse l'elogio funebre del Palma, nel quale non mancarono accenni alla fede politica, comune al morto, agli astenti e all' oratore. Proprio al termine del discorso, non improvvisato, Canini si accorse della presenza di Nizzoli nel cimitero. Non perse allora l'occasione per aggiungere un' estemporanea postilla al necrologio, confrontando la sorte dei due ex carbonari e predicando che presto la morte li avrebbe riuniti: "Les voilà les deux *carbonari* depuis longtemps séparés; les voilà réunis au bord d'une fosse béante. L'un d'eux vient de finir sa vie comme magistrat d'un peuple libre: l'autre va peut-être la finir bientôt comme représentant du tyran de sa patrie. C'est l'ennemi du pays où dorment son père et sa mère, dont la voix retentit en ce moment au fond de son coeur comme un poignant remords"²². La reazione dei presenti fu immediata e un ragazzo aveva già additato il "prodotes tis patridos (traditore della patria): per Nizzoli, pallido più del morto, la situazione si fece pesante se non ché proprio Canini, a suo dire, gli salvò la vita, convincendo la folla che il rimorso sarebbe stato la punizione maggiore per lui. Tuttavia la grande emozione provata condusse egualmente ben presto Nizzoli alla tomba in quel di Salonicco: e questo è indubbiamente un altro risvolto poco credibile della narrazione di Canini.

Nel 1852 il veneziano si spostava a Costantinopoli dove fece il mercante. Terminava così la sua prima esperienza in terra ellenica, anche se gli anni successivi trascorsi a Costantinopoli, città allora popolata di Greci, non lo allontanarono dal mondo e dalla cultura greca: egli non trascurò, pur dedicandosi al commercio, di visitare i luoghi omerici. In quei mesi sposò Luigia Calegari di Ferrara, dalla quale ebbe un figlio. Il 29 maggio 1853 egli si trovava a Malta sulla via di Torino. E' da credere che nel corso di quell' anno e del precedente egli abbia messo nuovamente piede in terra greca, portatovi dai commerci, tanto più che da Malta scriveva a Tommaseo: "Lasciai per sempre la Grecia [e non l'Oriente], ove condussi un' infelicissima vita, e mi reco in Piemonte"²³.

A Torino non riuscì assolutamente a trovare una sistemazione economica e dovette quindi imbarcarsi di nuovo alla volta dell' Oriente. Anche questa volta fece capo a Costantinopoli già a partire dalla fine dello stesso 1853. Sicuramente ancora una volta toccò le sponde greche, ma non vi lasciò alcuna traccia della sua presenza il che induce a credere che non vi abbia compiuto

22. M. A. Canini, *Vingt ans*, cit., p. 103.

23. Fondo Tommaseo, cit., Canini a Tommaseo, 29 maggio 1853.

alcunché di eclatante. Nella capitale ottomana ebbe modo di conoscere Romualdo Tecco, ministro sardo presso la Sublime Porta, e con lui concepì il progetto di un grande istituto d'istruzione italiano che servisse a diffondere la nostra cultura in quelle contrade, dove era conosciuta solo la cultura francese e per di più quella clericale della Francia ufficiale in luogo di quella liberale. Non sembra che di quel progetto se ne sia fatto nulla. Egli lo riprese con un minimo di successo in più in Romania nel 1858²⁴.

In quegli anni trascorsi a Costantinopoli egli tornò ad essere uomo di cultura, professore e giornalista. In particolare con lo scoppio della guerra di Crimea egli scrisse una serie di corrispondenze all' "Opinione" di Torino, che durarono però solo fino all' aprile del 1855. Canini infatti si trasferì allora nell' isola di Kalki per insegnare italiano e francese in un Collegio greco. Nell' agosto seguente chiese però di avere di nuovo l'incarico poiché in ottobre tornava a stabilirsi a Costantinopoli, ma sembra non aver avuto successo²⁵. In seguito egli si vantò di essersi dimostrato filelleno anche in quelle corrispondenze²⁶.

Dal 1856 si apre per Canini un intervallo triennale trascorso nei Principati danubiani che si concluse bruscamente, come si è visto, con la sua espulsione nel 1859. In seguito Canini ricorderà di non aver mancato di usare una parola di simpatia per i Greci anche nel giornale politico che pubblicò da solo a Bucarest e che gli costò l'espulsione. Nei citati *Studi istorice asupra originii naŝiunii rumâne*, a carattere etnologico ed esaltanti le origini latine dei Romeni, polemizzò tra l'altro con lo studioso tedesco Fallmerai, il quale aveva affermato che le popolazioni abitanti la penisola greca non discendevano affatto dagli antichi Elleni, ma erano Slavi che avevano completamente dimenticato la propria lingua²⁷. Di certo tra le "genti vicine" che invitava a legarsi in "un nodo di santa amistà" nel suo *Inno alla Rumania* erano inclusi anche i Greci: in quella lunga poesia Canini riaffermava in versi l'ideale che per decenni lo ossessionerà, cioè l'alleanza dei popoli dell'Europa danubiana e balcanica per distruggere di un sol colpo gli Imperi austriaco e turco.

Quindi anche negli anni in cui ne visse lontano, Canini non dimenticò affatto la Grecia; al contrario, tenne a sottolineare il suo costante pensiero per la nazione che per prima lo aveva accolto esule. Ed era proprio in Grecia

24. Cfr. F. Guida, M. A. Canini corrispondente dal teatro di guerra, *cit.*, p. 338.

25. Museo Naz. Risorgimento italiano, Torino, Carte Dina, 204/33, Canini a Dina, 22 agosto 1855.

26. M. A. Canini, *La Grecia e la Serbia. L'Italia e l'Inghilterra in Oriente* (in greco), Atene, 1863, p. 19.

27. *Ibidem*.

che giunse, anche se di passaggio alla volta dell' Italia, dopo essere stato espulso dai Principati danubiani. All' atto, infatti, dell' espulsione il principe Alessandro Ion Cuza gli aveva fatto rimettere una cospicua somma ("50 ducati d'oro ossia 600 lire") per raggiungere il confine ellenico, come Canini aveva espressamente richiesto²⁸.

Tornato in Italia Canini era riuscito ad inserirsi negli ambienti ufficiali del Regno. Aveva collaborato alla "Perseveranza" di Milano, diretta dall' ex mazziniano Pacifico Valussi²⁹, pur non condividendone la linea moderata, aveva scritto poi sul "Tribuno" attaccando violentemente Ricasoli, senza rendersi conto di essere così pedina di complessi giochi politici, al punto che i suoi articoli si credevano scritti dal re stesso³⁰. Ebbe poi modo di conoscere personalmente Garibaldi, Cavour e Vittorio Emanuele II. Incontrò Garibaldi, che aveva già visto a Roma nel 1849, a Caserta il 6 o il 7 ottobre 1860. Dall'eroe dei due mondi ricevette in seguito due proclami; uno "Ai popoli d'Oriente", datato Brescia 10 aprile 1862, quando sembrava che con l'aiuto garibaldino i Balcani potessero rivoltarsi contro gli imperi sovranazionali: in esso Garibaldi invitava quei popoli alla concordia per la realizzazione del proprio risorgimento. L'altro di poco precedente era rivolto "Ai Rumani" e fece seguito ad un incontro tra Garibaldi e un gruppo di universitari romeni che studiavano a Torino, incontro organizzato da Canini³¹. Con Cavour, cui fu presentato dal conte Giulini, uno dei fondatori della "Perseveranza", ebbe tre interviste e sempre ad ore estremamente insolite, cioè alle quattro del mattino. Di Cavour Canini pensava fosse un grande diplomatico più che un grande statista: gli attribuiva erroneamente una certa riluttanza a legare la questione italiana a quella orientale, "qui lui apparissait comme l'x, y, z de la politique", e persino una scarsa conoscenza della seconda. Cavour inoltre — secondo Canini — non si fidava degli esuli magiari, che vedeva divisi né stimava i Romeni e i loro uomini politici, né i pochi Croati che aveva conosciuto; mancava infine dell' audacia e del genio necessario a suscitare la rivoluzione generale nell' Europa centro - orientale. Canini stimava ancor meno i consoli italiani nei Balcani, ma probabilmente in questo giudizio era condizionato dalla cattiva accoglienza che sempre aveva ricevuto da loro per le sue pericolose idee

28. Cfr. W. Maturi, *op. cit.*, p. 581. ASME, Rapporti Romania, Strambio a Durando, 7 luglio 1862, 213.

29. In quel giornale si sentiva come "l'annegato che avvinghiarsi a una tavola di salvamento". Fondo Tommaseo, *cit.*, cassetta 187 n. 6, Canini a Tommaseo, 28 dicembre 1859.

30. M. A. Canini, *Vingt ans, cit.*, p. 169.

31. Cfr. C. Isopescu, *La stampa periodica romeno-italiana in Romania e in Italia*, Roma 1937, pp. 235-36.

rivoluzionarie³². Certo appare difficile condividere tutti questi giudizi del veneziano alla luce della storia.

Canini fu ricevuto dal re Vittorio Emanuele II a Napoli, sullo scorcio del mese di maggio del 1862. All' incontro era presente il professor Luigi D' Ancona, che appartenne, con Canini ed altri, ad un attivo circolo politico torinese legato agli ambienti rivoluzionari ungheresi ed italiani³³. A mettere in luce Canini presso il re, come anche presso gli ambienti garibaldini, fu l'intensa attività svolta dal veneziano in favore dei popoli dell'Europa orientale ed in particolare della Grecia. Già nel novembre 1860 Canini aveva fondato proprio a Napoli un Comitato per il diritto delle nazionalità, insieme con il greco Caratassos che aveva combattuto nel 1821-28 nella guerra d'indipendenza del suo paese. Caratassos aveva continuato a predicare ovunque la liberazione dei Greci ancora sottomessi ai Turchi; inoltre era uno dei pochi tra i suoi compatrioti disposti a collaborare con gli slavi. Non stupisce quindi che egli si sia trovato perfettamente d'accordo con Canini, da sempre fautore dell'alleanza dei popoli irredenti. Caratassos aveva avuto ulteriori contatti a Livorno grazie anche agli aiuti ricevuti dal vecchio principe romeno Alessandro Ghica: i progetti rivoluzionari, via mare, avevano raggiunto poi l'Eptaneso e a Zante venne fondato un Comitato simile a quello di Napoli, del quale facevano parte Quirinis e Costantino Lombardos. L'idea di un accordo con gli slavi non ebbe però molto successo. Per di più Caratassos morì poco dopo a Belgrado, dove il principe Michele di Serbia fece scrivere sulla sua lapide le parole "Perché gli stranieri sappiano che anche presso di noi si onorano i coraggiosi". Lombardos fece da tramite invece nel 1862 tra i circoli ionici, Vittorio Emanuele e Garibaldi, recandosi a tre riprese in Italia. Un uomo che conosceva così bene i circoli politici greci come Canini sembrò al re il più adatto per esplorare il terreno in Grecia in un momento in cui il trono di Ottone di Wittelsbach sembrava vacillare e rendersi perciò disponibile per il secondogenito del Savoia, Vittorio Amedeo, il futuro re di Spagna³⁴. Nelle memorie Canini ricorda che "Il fut aussi question, pendant mon entrevue avec Victor-Emmanuel, du roi Othon de Grèce, dont on avait eu le tort de faire le centre d'un grand mouvement en Orient. Cette faute était due à un homme très-intelligent en politique, mais qui n'avait pas été bien renseigné sur la situation de la Grèce. Othon était un homme usé dont le peuple grec ne voulait plus. Il avait promis à Victor - Emmanuel de créer la garde nationale en Grèce et il

32. M. A. Canini, *Vingt ans*, cit., pp. 165-166.

33. *Ibidem*, p. 172. Per la citazione successiva, *ibidem*, pp. 188-189.

34. Su quanti condividevano la candidatura di Amedeo di Savoia al trono ellenico, si veda W. Maturi, *op. cit.*, *passim*.

avait manqué de parole. Je démontrai au roi d'Italie, que la chute d'Othon était inévitable, prochaine. «Oui, dit-il, tous les rois qui n'exaucent pas les vœux de leurs peuples, doivent tomber; et celui-là aussi, ajouta-t-il avec un geste énergique en frappant la table avec le poing, celui-là aussi tombera bientôt»³⁵. Il re—scrive Canini al generale ungherese Klapka—“avait promis de me recevoir una autre fois avant son départ... Malheureusement je ne pus voir le [roi] ainsique je l'espérai. Il était accablé d'affair et me fit communiquer ses ordres par un de mes amis que jouit de sa confiance”³⁶. Infine il 26 maggio 1862 Canini partì per la Grecia.

Ancora nel corso del 1863 egli pretendeva in un suo scritto in greco³⁷ di essersi recato come turista, ma già ammetteva di essersi adoperato contro il monarca bavarese e, chiamandoli a testimoni di ciò, ci fa sapere di avere incontrato (probabilmente tutti ad Atene) un nutrito numero di patrioti greci: oltre a Costantino Kanaris, i ministri Diamandopoulos ed Epaminonda Deligheorghis, Nicola Kalisperis, A. Nicolaidis, redattore dell' "Etnicò Fronima" (Il pensiero nazionale), l'artista di Cefalonia Spiridon Malakis e ancora: M. Artemis, Paolo Lambros, Nicola Timoleone Bulgaris, N. Negris, Panos Kolokotronis, Marco Renieris, Zesi Soterios³⁸. Con Kalisperis in particolare fece di tutto per convincere Costantino Kanaris e Demetrio Bulgaris, principali esponenti del movimento antidinastico a collaborare perche, come scriveva nel giugno 1862, sotto il loro comando congiunto la rivoluzione avrebbe avuto successo³⁹. Nei *Vingt ans d'exil* Canini ha lasciato un giudizio del re Ottone

35. M. A. Canini, *Vingt ans, cit.*, p. 174.

36. Magyar Országos Levéltár, Budapest, Fondo Kossuth, Canini a Klapka, 25 maggio 1862.

37. M. A. Canini, *La Grecia...cit.*, p. 20.

38. *Ibidem*. C. Kanaris, tra i più noti eroi della guerra d'indipendenza ellenica, incaricato nell'estate del 1862 di formare un nuovo governo rinunciò perché il re non approvò la lista dei ministri propostagli; triumviro dopo la caduta di Ottone, fu ancora primo ministro sotto Giorgio I. E. Deligheorghis fu ministro dell'Educazione popolare dopo il rovesciamento di Ottone, continuando a ricoprire cariche importanti sotto il nuovo re. N. Kalisperis, già segretario di Kolettis, ebbe un ruolo politico di rilievo durante il regno ottoniano. P. Lambro fu poeta, commerciante d'oro e soprattutto famoso numismatico. N. T. Bulgaris, tragediografo di Corfù, scrisse anche opere politiche quali *L'Orient chrétien et l'Europe* e *Les sept îles Ioniennes et les traités qui les concernent*. P. Kolokotronis, da non confondersi con l'omonimo fratello e il famoso padre, Teodoro, ambedue eroi dell'Indipendenza, fu tra i fautori della rivolta di Nauplia. M. Renieris, filologo, giurista e pubblicista politico, fu ambasciatore a Constantinopoli nel 1861 e si occupò nei suoi articoli della questione d'Oriente. Z. Soterios, macedone, partecipò alla guerra d'indipendenza e, benché vecchio, ancora nel 1878, in occasione della crisi tessalica, fece sentire la sua voce pubblicando *I diritti dei Greci nella questione d'Oriente*.

39. M. A. Canini, *La Grecia...cit.*, p. 20.

che deva essersi formato proprio sulla base delle informazioni e delle opinioni dei patrioti greci che aveva incontrato. Egli giudica Ottone un “Bavarois à l’esprit borné, aux traditions baroques”, che “voulait tout faire lui-même, lui si médiocre”. Eppure “c’était là son moindre défaut. Il était plein d’excellentes intentions et grand travailleur. Il s’occupait de tout, même de corriger les fautes de grec de ses ministres, j’allais dire de ses commis. Il avait apporté en Grèce la pédanterie, et non pas la bonhomie et les vertus des ses compatriotes. Au lieu d’améliorer les moeurs publiques de Grecs, Othon se servait avec une habileté fatale de leurs vices séculaires pour le dominer et pour empêcher le développement de leurs institutions politiques. Sous un certain point de vue, il était devenu homme du pays: à Grec, Grec et demi. Une révolution balaya ce melange de morgue tudesque et de ruse byzantine”⁴⁰. Interessante è rilevare una certa somiglianza, almeno nel giudizio negativo, tra queste parole del veneziano e le osservazioni del rappresentante italiano ad Atene, Terenzio Mamiani. Questi giudicava Ottone un “carattere tardo e fiacco” e persona fornita di scarsa “istruzione non emendata da naturale acutezza e da pronto e profondo intelletto”⁴¹. Della sua condotta politica pensava poi che fosse solo esteriormente nazionalista e democratica, ma nella sostanza assolutista ed inetta⁴².

Il rapporto di Canini a Vittorio Emanuele II, pubblicato da Walter Maturi, oltre che le memorie di uno dei patrioti greci che Canini aveva avvicinato durante la sua missione, Spiridon Malakis, del quale si servì per comunicare le sue impressioni al re e a Garibaldi, ci informano con sufficiente chiarezza sul corso e sull’esito della missione in Grecia del 1862. Purtroppo i documenti più interessanti mancano: si tratta dei rapporti inviati, tramite Malakis, in Italia, cosicché si finisce per far riferimento soprattutto alle memorie di Malakis, almeno per quanto riguarda l’attività svolta da Canini in Grecia. Canini, su consiglio dei patrioti greci, pregò il re e Garibaldi di non dare il via a nessun tentativo di sbarco in Epiro poiché i Greci prima di muovere guerra contro i Turchi volevano liberarsi di Ottone, che il re Vittorio e Garibaldi ancora appoggiavano. In Italia si dette però più ascolto ad un altro inviato segreto (o quasi): il consigliere stesso del re Enrico Bensa⁴³. Nel corso dell’estate si ebbero quindi continui contatti tra la corte di Atene e quella di Torino: ciò però che assolutamente non si capisce è il perché Vittorio Ema-

40. *Idem, Vingt ans, cit.*, p. 84.

41. ASME, Rapporti Grecia, Mamiani a Ricasoli, 16 luglio 1861, AP 2.

42. *Ibidem*, Mamiani a Ricasoli, 16 agosto 1861, AP 6.

43. W. Maturi, *op. cit.*, p. 574. Altro agente inviato in Grecia per prendere contatti con i circoli rivoluzionari erail garibaldino Francesco Cucchi; cfr. A. Tamborra, voce *Canini M. A., cit.*, p. 113.

nuele II continuasse ad appoggiare Ottone quando ambiva a porre su quel trono il proprio figlio. In realtà, continuando a procrastinare qualsiasi seria iniziativa si faceva il gioco di altre Potenze. Ogni progetto rivoluzionario in senso anti-turco o addirittura antiaustriaco finì per abortire, all'interno della classe dirigente italiana si creò una grave frattura ed infine, anche quando il trono ellenico era ormai vacante, non si riuscì a collocarvi Amedeo di Savoia o un altro principe italiano. Tra gli errori che Canini attribuirà, nel suo rapporto finale del 22 dicembre 1862, a Rattazzi v'era appunto quello di voler "contro il voto unanime del popolo greco ottenere la cooperazione dell' ex Re Ottone"⁴⁴. Non dare un colpo di spalla con uno sbarco di volontari all'incandescente situazione greca della primavera e dell'estate del 1862 sembra a posteriori un errore: il fermento popolare era evidente, i rapporti del Ministro italiano ad Atene, Mamiani, parlavano di ripetute congiure⁴⁵ e di pronunciamenti militari, il più grave dei quali era stato quello di Nauplia del febbraio. Proprio Canini in quell'occasione aveva scritto sul "Tribuno": "I Greci di Nauplia combattono per il buon governo del loro paese, per la liberazione del loro popolo, per il risorgimento dell'Oriente. L'insurrezione appena iniziata forse fallirà ma sarà come piccola favilla gran fiamma seconda... Dove si combatte per la libertà, là è il posto dei valorosi. Ora quel luogo è Nauplia... O valorosi Garibaldini, o esuli Ungheresi e Polacchi, a Nauplia, a Nauplia"⁴⁶. Dopo aver scritto queste parole si era recato per tre volte da Garibaldi—si è già parlato del proclama che proprio allora questi gli consegnava—per pregarlo di correre egli stesso o di inviare i suoi uomini in aiuto degli insorti. Tuttavia anche Canini, quando arrivò in Grecia, si lasciò convincere dalla necessità di eliminare Ottone prima di scatenare qualsiasi "guerra santa". O almeno si dovette convincere che per il momento c'era ben poco da sperare da una rivoluzione. D'altra parte, la boicottare questi tentativi di sommossa in Epiro e Tessaglia, v'era anche la politica estera del governo italiano, ben differente da quella del re, se bisogna prestar fede alle istruzioni che nel luglio 1862 (cioè nello stesso periodo in cui Canini si muoveva nei Balcani) il ministro degli esteri Giacomo Durando dava al marchese Camillo Caracciolo di Bella, inviato straordinario e ministro plenipotenziario a Costantinopoli⁴⁷. Al Caracciolo si raccomandava infatti di essere estremamente cauto in ogni questione riguardante l'Europa balcanica: fare di tutto per spegnere "improvvisi e perniciose combustioni". Ove fosse il

44. W. Maturi, *op. cit.*, p. 631.

45. ASME, *Rapporti Grecia, anni 1861-1862*. Su Mamiani si veda anche A. Tamborra, *Cavour e i Balcani*, Torino 1958, pp. 335-343 e *passim*.

46. "Il Tribuno", 22 febbraio 1862; M. A. Canini, *La Grecia...cit.*, p. 20.

47. Di questi Canini vantava l'amicizia; M. A. Canini, *Vingt ans, cit.*, p. 233.

caso di chiedere riforme in favore dei cristiani dell'Impero turco, bisognava esser certi che almeno la Francia e la Russia concordassero e che l'Inghilterra non si opponesse decisamente. Era opportuno infatti agire di conserva con le prime due senza però "mettere gelosia all'Inghilterra". Massima cautela si prescriveva al rappresentante italiano nei confronti di Ungheresi e Greci. Si poteva continuare ad aiutare i Magiari come nel passato ma senza pubblicità dannosa per l'Ungheria e l'Italia. In quanto ai Greci, essi "credono di essere chiamati a ricostituire l'antico Impero d'Oriente, né vedono gli ostacoli che loro oppongono il loro esclusivismo religioso, la poca considerazione di cui godono per coltura, per costume e per carattere, le mire diverse infine delle grandi potenze". In particolare, nelle "isole Ionie un partito abbastanza numeroso vorrebbe operare l'annessione loro alla Grecia. La S.V. Ill.ma si asterrà dall'incoraggiare simili tendenze... e procurerà tenere una via di mezzo che non ci privi delle simpatie dei Greci, ma che non ci comprometta in alcun modo colla Gran Bretagna"⁴⁸.

L'episodio di Aspromonte—che Canini affermava come pura e infondata illazione essere stato voluto dall'Inghilterra per stornare l'interesse di Garibaldi dalla Grecia⁴⁹— tolse a Vittorio Emanuele la possibilità di continuare a giocare su due tavoli, non avendo più di chi servirsi per un colpo di mano in terra ellenica, a meno di non fare accettare ai suoi riluttanti ministri la propria politica dinastica. Ma già prima la missione di Canini avrebbe dovuto considerarsi conclusa. Data la sua informalità non esiste però un documento ufficiale che lo confermi e se, nei mesi successivi, da Torino ci si preoccuperà di avvertire i consoli italiani nei Balcani che il Canini non era da considerare un agente del governo, tuttavia questo non significa che egli non potesse continuare ad agire al servizio personale del re. Il veneziano certo continuò a ritenere se stesso un emissario del re e allo stesso tempo degli ambienti italo-magiari fautori di una Confederazione danubiano-balcica. Egli entrava così a far parte di quel numero di sedicenti agenti diplomatici italiani di cui parla il ministro degli Esteri Menabrea qualche anno dopo nel dare istruzioni

48. ASME, Istruzioni per missioni all'estero, busta 4, fasc. 6, Durando a Caracciolo di Bella, 5 luglio 1862, s.n.

49. M. A. Canini, *La Grecia...cit.*, p. 16. Anche Mamiani faceva cenno ad intrighi inglesi. Tra questi l'aver favorito la pubblicazione di un giornale, il "Prodomos" (Precursore), nell'Eptaneso che proponeva la creazione di un secondo regno ellenico comprendente l'Eptaneso, la Tessaglia, l'Epiro, parte dell'Albania e della Macedonia, nel quale gli joni avrebbero avuto un'importanza che nel Regno di Grecia non avrebbero mai avuto. ASME, Rapporti Grecia, Mamiani a Ricasoli, I agosto 1861, AP 4.

al viceconsole di Rusciuc, Alessandro De Rege Di Donato⁵⁰. Infatti Canini, lasciata la Grecia, si recò nei Principati danubiani e in Serbia per svolgere un'altra missione, concordata con i massimi esponenti dell'emigrazione magiara in Italia e gli stessi ambienti ufficiali italiani. Si trattava di propagandare un progetto di Confederazione danubiano-balcanica, alla cui elaborazione egli stesso aveva collaborato. Tra arresti, dinieghi di principi a riceverlo o dare ascolto a quanto egli proponeva e scontri con i consoli italiani a Bucarest e Belgrado, la missione si risolse in un completo fallimento. Infine Canini aveva dovuto riguadagnare avventurosamente Costantinopoli dove aveva lasciato la famiglia, dopo la tappa in Grecia, sotto la protezione del Ministro d'Italia, Camillo Caracciolo di Bella del quale vantava l'amicizia⁵¹.

Nei contatti che ebbe con il principe Michele Obrenović e il Primo ministro serbo Ilie Garašanin ebbe modo di parlare anche della Grecia. In una lettera al principe serbo infatti egli affermava di poterlo mettere in contatto con il Comitato centrale greco che preparava l'insurrezione contro i Turchi e soggiungeva: "Je saisis cette occasion pour Vous engager à Vous méfier du Roi Othon, dont la nation hellénique ne veut plus. Canaris m'a chargé de Vous dire, que le Bavaois, l'ami de l'Autriche ne méritait pas la bonne lettre que Vous lui avez écrite"⁵². Nel 1863 Canini ricordava di aver aggiunto qualcos'altro su Ottone nei suoi colloqui belgradesi: Ottone "per riguadagnare la popolarità che per sempre ha perso, cerca di dimostrarsi fautore della Grande Idea... Ma la volontà comune del popolo greco respinge questo tentativo"⁵³.

Lasciato l'Oriente, Canini giunse a Torino nell'autunno (probabilmente alla fine di novembre) del 1862, ma non riuscì a farsi ricevere da Vittorio Emanuele, cui infine fece pervenire una *Memoria* piuttosto confusa e vaniloquente. Affermava in questo scritto che, per rispetto della Francia e della Russia, si era perduta l'occasione di collocare Amedeo di Savoia sul trono ellenico: tuttavia, riavvicinandosi agli Inglesi, magari facendo sposare il secondogenito Savoia con una principessa britannica, si poteva ancora rimediare agli errori fatti. Ma simili speranze dovevano ormai apparire molto labili al re (per un attimo si riaccesero quando la regina Vittoria, in pieno rispetto dell'articolo 3 dell'accordo del 1830 tra Francia, Russia e Inghilterra che proibiva l'assun-

50. ASME, Istruzioni per missioni all'estero, Registro Copialettere, b. 4, fasc. 6, Menabrea a De Rege Di Donato, 10 novembre 1867.

51. Vedi supra nota 47.

51. Vedi supra.

52. Državni Arhiv Srbije, Belgrado, Fondo Garašanin, Canini a Michele Obrenović, 14 agosto 1862.

53. M. A. Canini, *La Grecia...cit.*, pp. 20-21.

zione al trono greco di un principe nativo di una delle tre Potenze, declinò l'invito dell'Assemblea nazionale ellenica di eleggere il suo secondogenito Alfredo re di Grecia). Ai progetti di collaborazione con i popoli danubiani federandi Vittorio Emanuele non rispose nulla ed in genere non dovette essere molto interessato alle opinioni di Canini sulla questione orientale. Infine il re d'Italia non allentò assolutamente i cordoni della borsa, nonostante le lamentele del veneziano che affermava di aver dilapidato tutto il suo avere in quelle missioni e di aver lasciato la famiglia in Grecia, dove voleva tornare e chiedere addirittura la nazionalità.

Infatti già nel gennaio dell'anno seguente egli era di nuovo in Grecia: questa volta non più al servizio di Vittorio Emanuele II—anche se la sua propaganda in favore di Vittorio Amedeo continuò—ma per collaborare all'organizzazione di una vasta insurrezione antiturca da fare scoppiare in Tessaglia per allargare i confini del regno ellenico e portare al crollo l'impero ottomano. Questo sarebbe stato per Canini il primo passo per un disastro più generale degli imperi sovranazionali: è evidente nel pensiero del veneziano la connessione tra l'organizzazione di un moto a Sud dei Balcani e il programma federale da lui propagandato nel 1862. Chiara è anche l'ispirazione mazziniana e l'influenza dell'emigrazione polacca. Nel 1848-49 i Polacchi, sia di parte conservatrice, cioè quelli facenti capo all'hotel Lambert e al Czartoryski, sia di parte progressista, avevano affiancato la rivoluzione magiara cercando inoltre di attirare dalla parte dei ribelli anche i serbi. In questa iniziativa erano stati validamente secondati da due emissari del regno di Sardegna, il ten. col. Alessandro Monti e soprattutto Marcello Cerruti, rispettivamente inviati in Ungheria e a Belgrado. Il tentativo di conciliare insorgenti ed opposti nazionalismi però non riuscì: i contadini serbi di Srem Karlovici condotti dal patriarca Rajacić insorsero contro i loro padroni feudali magiari (mentre i Croati al comando del bano Jelacić, fedele agli Absburgo, costituiscono elemento essenziale della pressione militare contro il governo di Budapest) e il Principato di Serbia lasciò che alcuni volontari si unissero ai fratelli d'oltre Danubio, né fece alcun passo in appoggio al governo di Kossuth.

Nel 1863, come negli anni seguenti, Canini continuò ad illudersi che si potesse costituire un'Europa delle nazioni con le sole forze unite dei popoli oppressi, anche se egli non disprezzava affatto l'aiuto dei governi considerati liberali, cioè quelli occidentali. Se il successo avesse arriso alla rivolta in Tessaglia tutta la penisola balcanica sarebbe entrata in rivolta in corrispondenza con la rivoluzione polacca. Tra gli uomini con i quali il veneziano ebbe contatti in quella primavera del 1863 vi era anche il principale esponente dei rivoluzionari bulgari, Giorgio Sava Rakovski. Appena l'anno precedente, al-

meno stando ai ricordi di Canini⁵⁴, il bulgaro, in odio alle idee filelleniche e federalistiche del veneziano, lo aveva lasciato nelle peste, rifiutandogli ogni aiuto proprio quando era ricercato dalle polizie di tre stati. Tuttavia questa volta Rakovski assicurava di esser pronto ad affiancare una rivolta in Tessaglia e in Macedonia. Gli incontri preparatori si svolsero in casa Mavromichalis⁵⁵ (uno certamente il giorno di Pasqua) nella capitale ellenica: erano presenti, tra gli altri, Leonida Bulgaris⁵⁶, direttore del movimento “ieròs agòn” (la santa lotta) e Atanasio, arcivescovo di Corfù, di idee filooccidentali, il quale nel 1859 alla notizia delle vittorie italo-francesi sui campi di Lombardia aveva fatto suonare le campane delle chiese come si fosse trattato di una festa nazionale⁵⁷. In quell’occasione Canini si preoccupò di compilare alcuni manifesti da diffondere allo scoppio del moto. Anche questa volta però il progetto fallì. Il veneziano attribuì la colpa del nuovo fallimento al disinteresse del governo di Torino. Egli era convinto che i ministri italiani, tradendo la recente tradizione risorgimentale, non avessero dato alcun appoggio al moto balcanico per guadagnarsi le simpatie della Russia, al cui riconoscimento diplomatico fu sacrificata anche la scuola militare polacca in Italia, costretta a spostarsi dapprima da Genova a Cuneo e poi soppressa, nel giugno 1862, proprio alla vigilia dei moti polacchi del 1862-64. Incontrando nella stessa primavera o all’inizio dell’estate del 1863 a Torino il ministro dell’interno Peruzzi, Canini si lasciò andare ad un violento sfogo: “Monsieur le ministre, je sais pourquoi vous venez de me dire: peut-être, dans un mois, oui. C’est que vous espérez que dans un mois la malheureuse Pologne aura succombé et que la Russie sera libre de son action. Je connais votre politique: vous vous appuyez sur la Russie. Vous et vos collègues vous avez une entente avec cette puissance. Depuis quelque temps elle a sur les bras la révolution de la Pologne, qui a été

54. Idem, *Vingt ans, cit.*, pp. 235-236.

55. Un Mavromichalis fu ministro della giustizia nell’agosto 1863; si veda ASME Rapporti Grecia, Ioannini a Visconti-Venosta, 28 agosto 1863, AP 151.

56. Di L. Bulgaris si parlerà anche dopo. Nel 1863 egli si era recato a Torino a chiedere sovvenzioni per un’insurrezione in Tessaglia, ma ne aveva avuto un rifiuto in termini offensivi secondo Canini (*Vingt ans, cit.*, p. 259-261), in termini politici secondo Pasolini (*Giuseppe Pasolini (1815-1876). Memorie, raccolte da suo figlio*, Torino, 1915, p. 421). Cfr. W. Maturi, *op. cit.*, p. 598.

57. Cfr. F. Crispi, *Scritti e discorsi politici (1849-1890)*, Roma 1890, pp. 256-271 e C. Kerofilas, *op. cit.*, p. 249; sugli incontri di Canini con Rakovski si vedano ASME, Rapporti Serbia, Scovasso a Durando, 22 settembre 1862, particolare s.n., dove si parla di relazioni con “un patriota bulgaro” e ASME, Rapporti Grecia, Mamiani a Visconti-Venosta, 24 aprile 1863, AP 132 (annesso in cifra) dove si comunica che “sont ici Pierre Peiovich, parent du Prince de Montenegro, et Georges Racoschi, emissaire du Gouvernement de Serbie; ils tâchent de s’instruire des dispositions des Grecs pour la guerre sainte”.

suscitée par l'Angleterre qui connaît vos intrigues. Nous n'avons pas besoin de la Russie. Ce serait une grande faute pour nous de donner la main à la barbarie affumblée du masque de la civilitation. Je sais que les malheureux Bulgares vont être sacrifiés". E per niente convinto dai dinieghi di Peruzzi, concludeva sdegnosamente: "“Non treschiamo coi despoti... Tenons haut le drapeau des nationalités”⁵⁸. Il governo aveva in realtà assunto attraverso Baldassarre Pescanti e il conte Ruspoli⁵⁹, legato alla nobiltà magiara, informazioni sulle possibilità e sulle dimensioni di un'eventuale conflagrazione rivoluzionaria, nell'Europa centro-orientale, alla quale avrebbe dovuto connettersi un eventuale moto nei Balcani. Queste informazioni non erano state soddisfacenti e il governo italiano aveva preferito non mettere in discussione l'Unità appena conquistata per un'impresa senza speranza. Anche gli ambienti democratici e garibaldini per altro non riuscirono a fare molto per i Polacchi in rivolta—partì infatti per la Galizia soltanto un pugno di uomini al comando del bergamasco Francesco Nullo che cadde sotto il fuoco russo a Krzykawka—né il populista russo Alessandro Herzen, nonostante incontrasse personalmente Garibaldi, si dimostrò disponibile a sacrificare le speranze del movimento che dirigeva, *Zemlja i volija* (Terra e libertà), in favore degli insorti polacchi, ormai messi alle strette dalle baionette zariste. La situazione internazionale in definitiva non si dimostrò favorevole al successo di moti popolari in nessun settore dell'Europa orientale né le forze rivoluzionarie dimostrarono di poter agire da sole. Probabilmente quest'ultima considerazione spinse il circolori voluzionario ateniese, cui Canini faceva capo, a non andare oltre nel tentativo insurrezionale. Per quanto riguardava poi le regioni tessala ed epirota, l'incaricato d'affari italiano ad Atene, Ioannini, pochi mesi dopo, nel luglio 1863, forniva informazioni che non facevano sperare in una insurrezione: "Le relazioni del console di Salonico—scriveva—stabiliscono che l'influenza della Grecia libera sulla Tessaglia e sull'Epiro è grandemente diminuita e mentre non si può nemmeno per un istante ammettere l'idea di una guerra regolare colla Turchia, la rivoluzione in quelle provincie non darebbe ora migliori risultati di quelli del 1854, dalla quale la Russia non ebbe alcun profitto e molte difficoltà"⁶⁰.

A completare il fallimento della cospirazione venne una denuncia delle

58. M. A. Canini, *Vingt ans, cit.*, pp. 264-265.

59. Pescanti sembra essere stato amico di Canini, ma non ne condivideva l'ottimismo rivoluzionario. Su Ruspoli si veda A. Tamborra, *Processo unitario italiano e movimento rivoluzionario ungherese nel quadro dell'Europa nazional-liberale (1848-1866)*, Estratto degli Annali della Facoltà di Scienze Politiche di Perugia, II, 9, p. 28.

60. ASME, Rapporti Grecia, Ioannini a Visconti-Venosta, 10 luglio 1863, AP 145.

attività del comitato da parte di un giovane deputato greco, Ialemos, direttore de "Il futuro dell'Oriente". Sia in parlamento che sul suo giornale, Ialemos esprimeva il timore che "il sentimento della Grande Idea fosse totalmente straniero" e in particolare accusava i rivoluzionari, considerati eteroetnici⁶¹ perché attivi in un primo tempo nell'Eptaneso più che nel Regno, "di lavorare per la Grande Idea sotto l'influenza di un comitato italiano che a sua volta operava in nome dell'elemento slavo, per dar luogo ad un'insurrezione in Epiro e in Tessaglia, per causare disordine in quella regione e permettere agli Italiani di occupare il Veneto a prezzo della vita dei Greci... Il Comitato della Nazione (si riferiva al Comitato napoletano fondato da Caratassos e Canini?) vuole che i Greci camminino sulla stessa strada della Serbia e del Montenegro, perché altri guadagnino il Veneto, ma senza che se ne giovino punto i Greci". In linea con l'antislavismo montante, Ialemos affermava poi che "le razze slave strettamente legate agli Italiani vogliono rivoltare l'Oriente per ottenere il predominio in questa regione". Né il deputato greco risparmiava i progetti dinastici del re d'Italia sottolineando invece come la diplomazia italiana fosse irritata con i Greci "fino ad offenderli per mezzo di suoi esponenti ufficiali in Atene e di giornali ufficiali e ministeriali di Torino: questo perché i Greci avevano mandato in esilio Ottone e non si erano inginocchiati di fronte a nessun suo (dell'Italia) principe"⁶². E' chiaro che qui veniva attaccato anche lo stesso Terenzio Mamiani. Se anche questi non prese parte a nessun progetto insurrezionale, non si può negare che anche l'uomo politico pesarese avesse più volte espresso la sua antipatia per Ottone e il suo regime e la speranza che fossero proprio gli Italiani a collaborare alla rinascita della Grecia, magari fornendo un successore del monarca bavarese nella persona del principe Vittorio Amedeo o di Eugenio di Savoia. I primi accenni di queste aspirazioni si trovano addirittura nelle corrispondenze di Mamiani a Ricasoli da Atene dell'estate 1861⁶³ e, secondo l'interpretazione di Walter Maturi, Mamiani era stato conquistato, insieme con Cavour, all'idea di farre un principe italiano sul trono ellenico dal patriota italiano, a lungo esule in Grecia, Carlo Saltara ancora nella primavera del 1861⁶⁴. Nel giugno del 1862 poi Mamiani aveva scritto, sempre a proposito di un desiderio diffuso tra il popolo greco di vedere salire sul trono ellenico un figlio del Re galantuomo, al ministro de-

61. Di discriminazioni verso l'elemento eteroetnico parla Mamiani in ASME, *Rapporti Grecia*, Mamiani a Visconti-Venosta, 23 agosto 1861, AP 8. Cfr. M. Vitti, *Storia della letteratura neogreca*, Torino 1971, pp. 216-220.

62. M. A. Canini, *La Grecia...cit.*, p. 5.

63. ASME, *Rapporti Grecia*, Mamiani a Ricasoli, 16 agosto 1861, AP 6.

64. Cfr. W. Maturi, *op. cit.*, pp. 570-572 e Appendice.

gli esteri Giacomo Durando: “Io penso, adunque, che se al governo di S.M. non compete ora di mescolarsi in coteste pratiche (rivoluzionarie), ed anzi dee stargli a cuore grandemente di non risvegliare da nessun lato gelosie, paure e sospetti, nemmeno mi sembra spedito di fare aperte e solenni dichiarazioni e dimostrazioni del contrario; dacché l'impero delle circostanze non lo esige e non vi siamo sforzati. La virtù delle tradizioni non peranco estinta, la gran vicinanza, il bel nome risuscitato, l'autorità crescente ogni giorno, le liete speranze della nostra marineria spingono, se io non m'inganno, l'Italia verso i mari e le terre del Levante greco e turchesco. Sarebbe, a mio giudizio, un insano eccedere nelle cautele sperdendo con le proprie mani questo capitale d'influenza che va da sè stesso radunandosi e moltiplicando”⁶⁵. Notevole è il fatto che, quando scriveva questo dispaccio, Mamiani avesse incontrato appena una settimana prima Canini. Pur non essendo d'accordo con il veneziano sui metodi (“Le fait est que notre influence ici et en Orient n'a rien à gagner de cette espèce d'émissaires vrais ou supposés”), Mamiani non dovette disprezzarne il fine ultimo, cioè la crescita dell'influenza italiana in Grecia e in Oriente. Canini gli parve onesto, ma presuntuoso; da lui seppe che si recava nei Principati danubiani per svolgervi una missione, ma non dice se fu informato dei contatti da Canini avuti con i patrioti greci⁶⁶. Ancora nell'aprile del 1863 Mamiani lamentava che, caduta la candidatura di Alfredo di Edimburgo, il desiderio della maggioranza dei deputati greci di eleggere un principe italiano si fosse duramente scontrato contro le pressioni congiunte di tutte le Grandi Potenze⁶⁷ e contro l'onnipotente propaganda della Gran Bretagna, alla cui influenza in Grecia bisognava inchinarsi perché migliore di quella di altre Potenze, meno amiche—secondo Mamiani—dell'Italia⁶⁸. Il Ministro d'Italia ad Atene aveva inoltre in comune con Canini l'idea di una grande federazione elleno-ortodossa. Egli ne parlava già in un dispaccio del 30 agosto 1861: “L'avvenire di lei (la Grecia) racchiudesi tutto, per mio giudizio, nella sua forza assimilatrice: e quando non le torni fattibile di ingrecizzare, mi si condoni il vocabolo, gli Arnauti (si riferisce forse agli Albanesi) ed i Bulgari che le sono contigui, ella dee procacciare, almeno, di divenire pernio e capo di una stretta confederazione di popoli che hanno comune la religione ortodossa, l'odio contro il giogo ottomano, l'apprensione di cadere sotto il dominio dei Moscoviti”. Per realizzare questo progetto ci sarebbe stato bisogno, secondo Mamiani, di un rapido progresso economico e civile della Grecia, del quale però non vedeva

65. Documenti diplomatici italiani, s. 1, 2, Roma 1959, p. 435.

66. *Ibidem*, p. 415.

67. ASME, Rapporti Grecia, Mamiani a Visconti-Venosta, 2 aprile 1863, AP 130.

68. *Ibidem*, Mamiani a Visconti-Venosta, 31 marzo 1863, AP 129.

traccia⁶⁹. Si può dire che Mamiani rimase sempre fedele non solo all' "operazione Amedeo", come scrive Maturi⁷⁰, ma in genere all'idea di un risorgimento ellenico legato ed aiutato dall'Italia. Così, quando in seguito Canini si preoccuperà di confutare le accuse di Ialemos, si assumerà anche il compito di difendere Mamiani.

Ialemos infine nella sua denuncia attaccava Canini stesso: "Alcuni Italiani vennero sia l'anno scorso sia recentemente in Grecia per un fine utile all'Italia e solo all'Italia, per mettere in tumulto le provincie di frontiera". Canini gli rispose sui giornali e con l'opuscolo in greco *La Grecia e la Serbia. L'Italia e l'Inghilterra in Oriente*. In esso Canini cercava di smontare una ad una tutte le accuse di Ialemos: solo in parte egli riuscì convincente. Innanzitutto volle dimostrare che la Grecia aveva tutto l'interesse a volgersi all'Italia e allo stesso tempo a collaborare con gli slavi. In favore del primo assunto egli si appellava come era uso alla tradizione, al passato, ricco di civiltà e gloria, comune all'Italia e alla Grecia; affermava che il nostro paese doveva molto ai Greci anche per la diaspora successiva al 1453 che aveva avuto come meta principale la penisola italica, dove aveva seminato semi di cultura. Così anche tutto l'Oriente greco doveva moltissimo a Venezia e al suo secolare dominio; ancora, gli Italiani dovevano essere riconoscenti alla mariniera greca che aveva permesso di fermare i Turchi a Lepanto. Insomma sfruttava tutti gli argomenti più classici dei fautori di un'alleanza tra le due nazioni. Passava poi ad un secondo ordine di motivazioni di carattere più pratico: "E'innegabile che Ellade e Italia hanno lo stesso interesse: a) di sciogliere le alleanze tra le Potenze europee per il mantenimento e il rafforzamento dell'Austria e della Turchia b) di abbattere ambedue questi imperi c) di porre fine al predominio delle tre grandi Potenze (protettrici) d) di non lasciare il predominio dell'Oriente dopo il rimpasto politico dell'Europa alla razza slava, cioè ai serbo-bulgari"⁷¹. In particolare egli si soffermava su questo punto osservando che, quando gli slavi avessero conquistato il predominio, slave sarebbero divenute la Tracia e la Macedonia e slave le provincie settentrionali dell'Italia. Anche i Veneziani—ricordava—nel Medioevo avevano abbandonato Stefano Dušan ("Dounkanos" nel testo in greco) quando questi cominciò a divenire troppo potente. Sul mare, per la via di Suez e dell'India tra Italia e Grecia poteva esservi, secondo Canini, una gara, non una discordia. Se poi si fosse giunti ad un accordo tra le due marine si sarebbe formata una potenza navale di primo ordine. In questo

69. *Ibidem*, Mamiani a Ricasoli, 30 agosto 1861, AP 10.

70. W. Maturi, *op. cit.*, p. 595.

71. M. A. Canini, *La Grecia...cit.*, p. 2.

senso si muovevano alcune iniziative di società commerciali miste, sulle quali doveva pronunciarsi il Parlamento italiano.

Ancora, i Greci potevano fidarsi degli Italiani per quanto questi erano già riusciti a fare per il proprio Risorgimento: gli Italiani liberi erano ventidue milioni e costituivano uno stato forte militarmente ed economicamente, il regno di Grecia contava appena un milione di abitanti. Gli Italiani avevano poi gli uomini adatti per continuare la lotta, “un re valorosissimo, estremamente liberale e fedele custode del patto stretto con il popolo, Vittorio Emanuele; un famosissimo eroe... il primo cittadino del mondo, Giuseppe Garibaldi”. Avevano avuto anche Cavour, divenuto in questa occasione “forse il primo degli uomini politici del nostro tempo”, del quale si sperava sorgesse presto l’erede. Per tutto ciò i popoli irredenti dei Balcani dovevano “prendere l’Italia come guida sul cammino della rivoluzione”⁷². Canini giustificava con “intrighi napoleonici” il fatto che in un primo tempo Garibaldi e gli Italiani responsabili in genere avessero appoggiato Ottone. Ammetteva anche che Lombardos e il suo gruppo avessero commesso errori, che però giudicava del tutto naturali per ogni uomo. Ora comunque gli Italiani e i comitati greci loro vicini lavoravano non per guadagnare il Veneto col sangue greco ma perché anche i Greci ne traessero i loro vantaggi. Che poi non si lavorasse solo in favore degli slavi lo dimostrava la presenza tra i cospiratori degli Ungheresi, che certo non nutrivano soverchie simpatie per gli slavi. In realtà Italiani, Ungheresi, Greci e slavi dovevano lottare uniti per lo stesso scopo: la liberazione di tutti i popoli oppressi.

Egli considerava infatti che non dovesse esserci inimicizia alcuna tra slavi e Greci: “Il primo alleato della piccola Grecia, dopo l’Italia, è la piccola Serbia”⁷³. Gravissimo errore sarebbe stato che queste due nazioni avessero iniziato in tempi differenti la lotta contro la Turchia: se una sola avesse piegato il giogo turco avrebbe avuto ragione di accampare i più ampi diritti alla successione nel predominio in Oriente; se i Turchi avessero piegato gli insorti, sarebbe stato ancora peggio per tutti. Più difficile sembrava a Canini non soltanto l’accordo tra Greci e Bulgari, ma anche tra Serbi e Bulgari, a causa di profonde controversie sulle quali però non si dilungava.

Uno dei punti più deboli dello scritto di Canini, come in fondo di tutto il pensiero democratico italiano nei confronti della questione d’Oriente, era la soluzione delle controversie territoriali che sarebbero sorte tra le nazionalità trionfanti sugli imperi sovranazionali. In ciò Canini riprendeva il citato pro-

72. *Ibidem*, pp. 3-4.

73. *Ibidem*, p. 12.

clama di Garibaldi agli orientali: tutte le nazionalità dovevano essere rispettate ed i loro diritti considerati sacri; i confini dei futuri stati sarebbero stati stabiliti in base a principi politici e geografici. Canini non si preoccupava gran che di precisare quale fosse il significato di questa formula. In realtà nella sua mente, a proposito della sistemazione futura dell'Europa centro-orientale, ci doveva essere una grande confusione. Mentre da una parte più d'una volta parlò di confini tra futuri stati nazionali, dall'altra di diede da fare per propagandare l'idea di una grande federazione danubiana. E anche al riguardo di questa Confederazione espresse nel giro di pochi mesi convinzioni differenti. In particolare per l'area balcanico-meridionale nel suo rapporto a Vittorio Emanuele II del 22 dicembre 1862, contro ogni idea di nazionalità, affermò che i Bulgari dovessero entrare a far parte di due stati separati: quelli abitanti a Nord dei Balcani della confederazione danubiana, quelli dimoranti a Sud dei monti di un futuro grande stato ellenico⁷⁴.

Ialemos aveva poi colto nel segno, non solo affermando che il comitato rivoluzionario lavorava ancora per la candidatura di Amedeo di Savoia al trono ellenico, ma anche accusando gli accesi filelleni, come Canini, di desiderare l'espansione dell'influenza italiana in Oriente e l'annessione del Veneto alla Italia, senza grandi difficoltà e senza il beneplacito di altre Potenze, bensì grazie alle rivolte balcaniche che presto avrebbero appiccato il fuoco in Dalmazia e in Ungheria⁷⁵.

Ancora, Canini aveva contrattaccato Ialemos, affermando che egli lavorava per gli interessi inglesi, contro la Grande Idea, quindi contro la sua patria. Ma anche sull'Inghilterra le opinioni di Canini non erano del tutto stabili: aveva accusato quel paese di aver spinto Garibaldi ad Aspromonte, ma poi negava che gli Inglesi avessero manovrato gli insorti greci; aveva affermato che gli interessi inglesi andavano contro quelli italo-greci, ma consigliava al re d'Italia di riavvicinarsi in politica estera alla Gran Bretagna piuttosto che alla Francia e alla Russia. Non c'è quindi molto da stupirsi che il governo italiano lo avesse abbandonato al suo destino durante le disavventure balcaniche e che Vittorio Emanuele non lo avesse voluto ricevere nel dicembre 1862. Nel corso delle sue missioni nei Balcani Canini aveva inoltre commesso alcuni errori: in Grecia in particolare aveva consigliato che si aspettasse il rovesciamento di Ottone per avanzare la candidatura di Vittorio Amedeo di Savoia,

74. W. Maturi, *op. cit.*, p. 641.

75. Sugli sbarchi garibaldini sulla costa orientale dell'Adriatico con conseguente marcia su Vienna si tramò e sognò molto a partire dal programma del garibaldino Von Rustow; si veda A. Tamborra, *Questione veneta e progetti di azioni garibaldine dalla Dalmazia all'Europa centrale (1861-1866)*, Padova, 1967.

mentre le due cose erano eventualmente da attuare contemporaneamente.

Mentre le avventure balcaniche di Canini del 1862 sono sufficientemente documentate, la sua attività filellenica del 1863 gode di minor notorietà presso gli storici, oltre che presso i contemporanei. Tuttavia alcune tracce del suo adoperarsi per la causa greca e, se vogliamo, per quella italiana in Oriente sono rimaste. Non solo le sue memorie e l'opuscolo apologetico già ricordati, bensì due lettere inviate a Tommaseo da Atene, proprio in quel torno di tempo dallo stesso Canini e due dispacci di Mamiani al ministro degli Esteri Pasolini. Con la prima lettera, del 9 marzo 1863, Canini inviava a Tommaseo una copia del suo scritto *La Grecia e la Serbia. L'Italia e l'Inghilterra in Oriente*. Egli ne riassume brevemente il contenuto e affermava che "parecchi giornali greci faranno eco a questi concetti... Forse si farà qualche cosa di più che parlare e scrivere... Ho gran parte a questo impulso". Ciò ci conferma che in quei giorni egli, insieme con altri patrioti greci, sperava ancora di sollevare Epiro e Tessaglia contro il Turco. Ma un'altra frase lascia capire come suo interesse prevalente fosse "sostenere gli interessi italiani e combattere l'Alfredismo", cioè quella corrente che voleva come re degli Elleni l'inglese Alfredo, principe di Edimburgo e secondogenito della regina Vittoria. Nell'opuscolo che inviava a Tommaseo egli affermava che non sarebbe convenuto affatto all'Inghilterra favorire la crescita di una grande Potenza marittima in Oriente, cioè sulla via dell'India: meglio il "Grande Malato", facile da manovrare e poco pericoloso come concorrente. Ciò significava che l'Inghilterra non avrebbe favorito una nuova insurrezione balcanica; d'altra parte, osservava Canini, quando questa fosse comunque iniziata la Gran Bretagna avrebbe dovuto far buon viso a cattivo gioco e fornire il suo aiuto: questo per impedire che fossero la Francia e la Russia a giocare il ruolo delle protettrici degli oppressi, la prima in nome del principio di nazionalità, la seconda in nome della liberazione dei correligionari ortodossi—principi che, per Canini, in questo profondamente mazziniano, le due Potenze usavano come copertura del loro imperialismo. Nella sua anglofobia—che ritornerà negli anni seguenti—Canini giungeva a dire "Timeo Anglos et dona ferentes", riferendosi alla promessa cessione dell'Eptaneso alla Grecia: non si può negare che egli fosse nel giusto quando pensava che le isole ionie fossero il prezzo di un'occulta dominazione inglese in Grecia, dominazione che si è protratta fino alla seconda guerra mondiale. "Forse per ottenere l'unione di 300.000 compatrioti—scriveva il veneziano—(i Greci) si impegneranno a lasciare ancora per molto tempo sotto il giogo alcuni milioni di compatrioti e correligionari? Accetteranno un re cieco strumento della politica inglese sempre turcofila?"⁷⁶.

76. M. A. Canini, *La Grecia...cit.*, p. 16.

Canini si sentiva però controllato e boicottato: “Ma non so chi mi faccia il mal giuoco di ritenere le lettere che invio di qui (affermava di essere corrispondente di giornali e questo avrebbe dovuto dargli il “campamento”) e quelle che dovrei ricevere. Forse la posta greca, forse le Messaggerie francesi”. Così egli era costretto a far imbucare la lettera per Tommaseo addirittura a Napoli da un conoscente ed invitava il Tommaseo a rispondergli presso Milziade Theocaridis di Corfù, indirizzando “al sig. Costantino”, che —spiegava— “è parola di convenzione frame e l’amico di Corfù”. Dipingeva poi la situazione greca come un “caos” ed affermava che la sua pubblicazione era stata “un atto di coraggio” mentre un mese prima sarebbe stata addirittura “una pazzia”. Invitava quindi Tommaseo a partecipare dall’alto della sua autorità morale alla battaglia per la conciliazione tra Greci, slavi ed Italiani: se ne avesse ricevuta una lettera, egli ne avrebbe curata la pubblicazione in Atene a Belgrado. Dava anche un giudizio di Mamiani: “è un uomo onorevolissimo e si adopera per il bene; ma non conoscendo punto la lingua, e poco gli uomini, esercita scarsa influenza”. Mentre “degli altri è meglio non parlare”. Di se stesso pensava potesse fare “più assai che altri Italiani con grandi titoli e grossi stipendi”. Non chiedeva però cariche diplomatiche perché “ci sono ancora troppi antichi agenti borbonici e troppi conti e marchesi ignoranti da collocare. Mi basta di fare il bene come so e posso. Mi basta di non perire di fame con la mia famigliuola”⁷⁷. Tuttavia egli doveva aver fatto trapelare il desiderio di divenire console d’Italia in qualche paese d’Oriente, se Mamiani ne faceva la proposta scrivendo al Ministro degli Esteri Pasolini: “E’ qui tornato il Signor Canini che mesi sono girò il Levante per commissione, diceva del governo. Ed ora, sebbene con me non afferma di aver commissione, pure discorre con ognuno imprudentemente delle nostre cose e dei nostri disegni guerreschi in primavera. Questa capitale è piccola assai e pettegola e le Legazioni estere stanno tutte all’erta per ispiare e in ispecie l’inglese e l’austriaca. E come il Canini nell’altra sua giravolta dette la sveglia a tutte le polizie dei paesi per li quali passava, io credo ch’egli ci renda involontariamente un cattivo servizio, facendo credere altrui che noi siamo sempre cercatori di torbidi e iniziatori di cospirazioni. D’altra parte al Canini non manca ingegno, attività, cognizioni e un certo fare garibaldino che va molto a sangue alle moltitudini ignoranti. Parla più lingue e altre ne impara, se vuole in pochissimo tempo, e in fondo in fondo cesserebbe da ogni demagogia, quando avesse un pane assicurato. Scusi V.E. l’arbitrio che piglio di accennare un’idea. Non sarebbe questo Canini soggetto buono per un Consolato un poco remoto? Ad ogni modo, ciò che mi sembra fuori di du-

77. Fondo Tommaseo, *cit.*, cassetta 187, n. 6, Canini a Tommaseo, 9 marzo 1863.

bio (sic) si è che il Canini è in questi luoghi un poco pericoloso”⁷⁸.

Ma, quando in una Grecia agitata dalla lotta fra le fazioni politiche si giunse all'elezione da parte dell'Assemblea greca di Giorgio Cristiano Guglielmo di Danimarca, che avrebbe assunto nell'ottobre dello stesso anno il titolo di re degli Elleni, Canini decise di rientrare in patria. Sicuramente nel maggio

78. ASME, Rapporti Grecia, Mamiani a Pasolini, conf. s.n., 6 febbraio 1863; per di più Mamiani era preoccupato poiché gli si erano presentati alcuni Polacchi, uno dei quali era raccomandato dal R. Ministro a Constantinopoli. Essi parlavano “de menées révolutionnaires en Orient d'intelligence avec le Gouvernement et même avec Sa Majesté” e quindi Mamiani chiedeva come comportarsi; cfr. *ibidem*.

Anche del caso Ialemos abbiamo una relazione di Mamiani che non è però troppo convincente: “In una delle ultime tornate di quest'Assemblea—scrive il Ministro italiano—un certo Signor Ialemos deputato della colonia di Smirne, annunciava dalla tribuna che parecchi connazionali e parecchi stranieri tramano insieme per fare iscoppiare sollevazioni nelle province limitrofe e porre così in gravissimo compromesso la salute della Grecia. Il Ministro Diamandopulos sventava tale specie di accusa con parole così franche come moderate, dicendo di non conoscere nessuna cospirazione seria tramata da greci e da forestieri con quell'intento. Aveva egli saputo che a Napoli nei primi giorni della rivoluzione ellenica si radunava gente stata partecipe delle imprese di Garibaldi e la quale disponevasi a passare in Grecia per militare sotto il comando del Governo provvisorio. Sul che, avendo il Ministro scritto all'agente suo in Torino, subito il governo italiano venne pigliando i provvedimenti più acconci ed efficaci per impedire l'imbarco nei limiti della legge e della comune libertà. Il medesimo avere fatto il Ministro per un raduno d'uomini che s'andava compiendo nelle Sette Isole; e là pure ogni disordine essere stato prevenuto. Il Signor Ialemos non volendo appagarsi di tale risposta, entrò in parecchi particolari e citò il nome di qualche capo della prevenuta cospirazione, e fra gli altri quello d'un *Lombardo* Corfiotto e del Signor *Canini*; allegando, oltre a ciò un passo d'una gazetta francese di Francoforte dove si pretende che alcune corrispondenze di Grecia pubblicate in non so quali fogli politici e in cui si accenna a simili cospirazioni, provengono dalla stessa legazione d'Italia in Atene. Per la verità l'Assemblea nazionale non diede nessun valore a quelle vaghe allegazioni; e come suolsi dire, l'incidente non ebbe altro seguito. Il Signor Canini poi pubblicava nel periodico la *mente nazionale* [*etnicò frónima*] una specie di apologia di sè e della passata amministrazione italiana verso la Grecia. Io considerando che le parole del Diamandopulos sono tornate tutte favorevolissime al governo italiano e che il rimanente è consistito in accuse ed allegazioni indeterminate, ovvero in parole e polemiche di giornali senza carattere alcuno ufficiale, e che da nessuna parte era stata fatta allusione a qualche *augusto personaggio di cui dobbiamo essere troppo gelosi*, ò stimato di rimanere in compiuto silenzio; e solo ò rivolto qualche parola di ringraziamento al Signor Diamandopulos colla occasione d'una lunga conversazione con lui tenuta ieri l'altro. Niente di manco, ò giudicato non inutile d'informare V. E. di questo particolare, affine che altri non si affretti di raccontarlo forse in modo sconveniente, e perché la parte la quale si riferisce al Canini conferma troppo bene il tenore della mia ultima confidenziale” (ASME, Rapporti Grecia, Mamiani a Pasolini, 13 febbraio 1863, conf. s. n.). Notevoli sono in questo rapporto la chiara allusione al re d'Italia e il timore che altri riferisca diversamente a Torino l'accaduto. Strano l'atteggiamento di Diamandopulos che era ben informato (come

del 1863 si trovava a Torino poiché il 7 inviava dalla capitale italiana una lettera a Tommaseo. In essa lamentava di non aver ricevuto ancora lo scritto promessogli dall'illustre letterato sulle cose d'Oriente, "come appello alla concordia fra Greci e Slavi". Affermava poi di aver seguito i consigli di Tommaseo nel "contenere gli sdegni" nello scrivere "ad alto personaggio", cui aveva espresso le sue opinioni su "gravissimi soggetti": si trattava ancora dell'Europa orientale: "Aiutiamo i Polacchi, è dovere, ma la nostra via alla Polonia non passa per il Sund, il Baltico e la Finlandia: essa passa per le Alpi, per l'Ungheria e per i Carpati". Era quindi ancora convinto che si potesse fare qualcosa per la rivoluzione in Oriente e ancora una volta si pronunciava contro la politica ufficiale italiana, denunciando il tentativo di accordo con l'Austria ("Si propone all'Austria di aiutarla a prendersi i Principati Danubiani, l'Erzegovina e la Serbia, purché ceda a noi le provincie venete") e con la Russia nel caso non si riesca a concludere un'intesa con gli Absburgo. Sul finire della lettera egli accenna alla Grecia, affermando la necessità di istaurarvi una dittatura provvisoria [forse da parte di Bulgaris che aveva scatenato una vera guerra civile nella capitale dopo che suoi uomini erano stati estromessi dal governo⁷⁹], di "uccidere una trentina di deputati, i più tristi" e di "dichiarare nulla la elezione del Danese" per riprendere la lotta ed "attuare al più presto la grande idea"⁸⁰. Del resto Canini ne aveva ben donde contro il nuovo re di Grecia e contro il governo italiano. Contro il primo aveva scritto lo stesso giorno dell'elezione sul giornale di L. Bulgaris l'articolo *La montagna ha partorito un topo*⁸¹. Come già si è visto aveva poi avuto un violento colloquio con Peruzzi mentre a Pasolini rimproverava di aver rifiutato ogni aiuto a L. Bulgaris; secondo il racconto di Canini, Pasolini avrebbe addirittura offeso Bulgaris affermando che i 100.000 franchi che egli veniva a chiedere per un'insurrezione in Epiro e in Tessaglia li avrebbe intascato lui stesso⁸². Secondo le memorie dello stesso Pasolini, il Ministro italiano avrebbe dichiarato a Bul-

provano documenti italiani che qui non è il caso di riportare) dell'ambigua politica di Torino verso la Grecia e i fermenti rivoluzionari dei filelleni italiani.

79. L'incaricato d'affari italiano ad Atene, Ioannini, il 3 luglio comunicava che tutto il corpo diplomatico era sul punto di lasciare la capitale greca a causa degli scontri furiosi —alla fine si conteranno 115 morti—che vi avvenivano. Il 10 dello stesso mese, attribuiva al partito di Bulgaris la responsabilità degli incidenti; parlava anzi apertamente di tentativo di imporre una dittatura personale. Bulgaris comunque, all'inizio di novembre, quando ormai re Giorgio aveva preso possesso del suo trono, ne divenne il primo capo di governo. *Ibidem*, Ioannini a Visconti-Venosta, 3 e 10 luglio, 6 novembre 1863, AP 143, 144, 145, 159.

80. Fondo Tommaseo, *cit*, cassetta 187, n. 6, Canini a Tommaseo, 7 maggio 1863.

81. M. A. Canini, *Vingt ans*, *cit.*, pp. 258-259 e W. Maturi, *op. cit.*, p. 600.

82. Si veda nota₅₆.

garis “che l’Italia non poteva in quel momento promettere aiuto alla Grecia, ma che, desiderosa del suo bene, l’ammoniva di non muoversi alla cieca, e di pensare assai prima di inimicarsi l’Inghilterra⁸³.”

In questo stesso periodo si colloca un episodio più volte citato da Canini nei suoi scritti: un presunto progetto di sbarco in Albania che celava in realtà un più ardito sbarco nell’Italia meridionale per mettere in pericolo l’Unità d’Italia. Canini era venuto a conoscenza del fatto che nel comitato delle nazioni da lui organizzato, per quanto riguardava gli aderenti albanesi insieme con don Lorenzo Zaccaro e il deputato Mosciaro (ambidue morti nel 1882 quando Canini pubblicava con dovizie di particolari la storia), si era inserito qualche esponente del comitato borbonico di Parigi. In particolare tiravano le fila dell’intrigo la contessa Cassiani e il suo amante Giovanni Prata, un albanese ghego che pretendeva di essere un discendente di Skanderbeg (vezzo comune a molti albanesi) e quindi di poter aspirare al trono d’Albania con il nome di Alessandro II. Lo stesso Alessandro Dumas cui era stato promesso il futuro ministero degli Esteri aveva appoggiato in buona fede sul giornale *L’indipendente* le aspirazioni di quegli avventurieri. Essi erano appoggiati, a dire di Canini, da mezza Europa: il Papa, le forze reazionarie napoletane, la corte francese; l’Austria aveva addirittura conservato nel suo consolato di Valona le armi per la spedizione sulle coste skipetare, mentre la Russia aveva conferito al Prata il grado di colonnello. Il Ministro dell’Interno Peruzzi e il suo direttore generale Spaventa erano stati bellamente raggirati né si erano opposti alla spedizione. Così si erano andati formando numerosi comitati sulle coste ioniche ed adriatiche, mentre circolavano nell’Eptaneso proclami del Prata firmati col nome di Papadopolo o Papadopulo. In Atene Canini cominciò a subodorare qualcosa incontrando il *factotum* del Prata⁸⁴, un epirota che si serviva di un falso nome, Scalzà. “Organizzai—racconta il veneziano—un’attiva sorveglianza, una specie di polizia segreta a Corfù” con l’aiuto di Milziade Theocarìs e scoprì quindi che per la spedizione erano già pronti 5 o 6.000 Albanesi oltre a 5.000 tra carlisti e borbonici. Li avrebbe guidati il generale Bosco, mentre l’avventuriero francese Magnier avrebbe comandato, col grado di “ammiraglio dell’arcipelago” una piccola flotta. A questo punto Canini si rese conto che “non si trattava più di imprese brigantesche, ma di una vera guerra. L’Italia ne sarebbe certamente uscita vincitrice, ma con quanti sacrifici e con quanto sangue!”⁸⁵. Canini informò quindi il console italiano a Corfù, Pinna, e Spaventa (per mezzo

83. Si veda nota 56.

84. M. A. Canini, *Briciole di storia*, Torino 1882, p. 97.

85. *Ibidem*, p. 98.

dell'allora direttore della "Stampa" Ruggero Bonghi). Tutto così abortì: "Certo—commenta Canini—il governo francese e soprattutto la Corte avrebbe avuto un gusto matto che l'Italia si fosse trovata sul serio imbarazzata, e che l'unità italiana fosse posta in pericolo"⁸⁶.

Su tutta questa storia non è stato possibile ancora fare luce. Certo essa è molto romanzesca: d'altro canto tutti i racconti di Canini sono romanzeschi, ma nascondono sempre un fondo di verità. Una traccia di quella macchinazione si trova comunque proprio nei Rapporti della Legazione italiana di Atene. Il 9 ottobre 1863 Ioannini comunicava a Visconti-Venosta che "il nome di Demetrio Scalzas Lambro (evidentemente il falso Scalzà di Canini) non trovasi in verun ruolo militare e non vi si trovano neppure i nomi consimili di Demetrio Scalzas o di Demetrio Lambros. Esisteva un Demetrio Scalzas, soldato della guerra dell'indipendenza, ma è morto son molti anni. Mi risulta pure che le mene dello Skanderbeg (Prata certamente) non hanno ramificazione in Atene, ove le sue cospirazioni sono giudicate tutto al più degne di essere argomento di una novella del suo sostenitore, Dumas"⁸⁷. Canini quindi non aveva inventato tutto.

Tornato in Italia nel maggio 1863, assillato dai problemi economici della sua famiglia, egli abbandonò almeno per il momento qualsiasi legame con il mondo politico ellenico, anche se in una sua lettera annunciava di aver aperto prima di partire "des pourparlers en Grèce pour des grandes speculations" economiche⁸⁸ e che avrebbe pubblicato "dans la "Perseveranza" une suite d'importantes articles sur le canal de Corinthe", ove Canini evidentemente riprendeva in considerazione un suo vecchio progetto di cui si è già parlato⁸⁹.

Per molti anni Canini non si occupò più delle cose politiche greche, ma solo della cultura e della lingua ellenica. Tornò ad interessarsi della vita politica ellenica soltanto dopo lo scoppio della crisi d'Oriente. L'opinione di Canini riguardo i problemi della Grecia era intanto mutata. Dopo il fallimento dei tentativi rivoluzionari degli anni Sessanta, doveva già esserci stata in lui una prima evoluzione causata dalla profonda delusione. Ma furono la crisi

86. *Ibidem*, p. 100.

87. ASME, Rapporti Grecia, Ioannini a Visconti-Venosta, 9 ottobre 1863, conf. s.n.

88. Accennava anche ad un'altra lettera, a noi sconosciuta, dove chiariva i particolari di quei progetti economici. Cfr. Magyar Országos Levéltár, Budapest, Fondo Kossuth, Canini a Klapka, 22 giugno 1863.

89. Anche Ioannini parlava di un Mandrini "meccanico italiano al servizio della Grecia" che progettava un canale tra l'isola di Poros e il Peloponneso. ASME, Rapporti Grecia, Ioannini a Visconti-Venosta, 30 ottobre 1863, AC 81.

d'Oriente e il Congresso di Berlino a fargli intendere quanto fosse differente la situazione greca ed internazionale rispetto agli anni Sessanta. Egli si rendeva ormai conto che i Greci non avevano più a che fare nella penisola balcanica solo con i Serbi, ma anche e soprattutto con i Bulgari. Questi non erano più la nazionalità dispersa e senza storia di cui parlava a Vittorio Emanuele II nel 1862, non più un popolo da spartire tra due diversi stati, lo stato ellenico-bizantino e quello federale del Danubio, bensì i cittadini di un Principato indipendente e desideroso di espandersi, di riunire sotto la propria egida i compatrioti ancora sottomessi ai Turchi, sogno avveratosi per un attimo con il Trattato di Santo Stefano e che si realizzerà definitivamente nel 1885. Ma oltre alla Rumelia, i Bulgari aspiravano al resto dell'antica Tracia, contendevano ai Greci e ai Serbi la Macedonia. Ancora, i Greci dovevano ora tenere in considerazione gli Albanesi che proprio allora muovevano i primi passi sulla via del Risorgimento nazionale. Questo riscontro obiettivo della realtà ispirava gli opuscoli pubblicati da Canini nel corso degli anni 1879-1880. Nella "Questione dell'Epiro"⁹⁰, che nell'aprile del 1879 Canini faceva pervenire a Pasquale Stanislao Mancini, il veneziano considerava il fiume Aoo (Voiussa) quale equo confine tra Grecia e Albania. Auspicava che questa si rendesse non solo autonoma, come dal 1878 gli Albanesi avevano cominciato a chiedere, ma indipendente. La gran parte dell'Epiro spettava quindi, a suo modo di vedere, alla Grecia: all'Italia conveniva appoggiare le aspirazioni di Atene per non gettare i Greci nelle braccia di Austria e Russia. Anzi l'Italia doveva anche dichiarare apertamente il suo interesse per il porto di Valona e la via commerciale che da lì poteva volgersi verso Salonicco⁹¹. Canini chiedeva però per gli Albanesi epiroti piena libertà di culto, garanzia delle proprietà dei musulmani o espropri con indennizzo, legislazione a parte in materia di matrimoni per i musulmani, libertà di aprire scuole albanesi a spese dello Stato e l'uso dell'albanese come lingua ufficiale, insieme con il greco, in tutte le località con un terzo di abitanti Albanesi. Come alternativa pensava che l'Epiro potesse costituirsi in Stato indipendente nell'ambito di una confederazione orientale. L'avversario da battere restava l'Austria-Ungheria che, se avesse osato opporsi all'indipendenza albanese, doveva essere colpita scatenando un'insurrezione antiaustriaca nei recenti acquisti territoriali, la Bosnia e l'Erzegovina.

90. M. A. Canini, *La questione dell'Epiro*, Roma 1879. Si veda anche Museo Centrale del Risorgimento, Roma, Carte Mancini, busta 366.

91. Questa idea, che riprenderà più volte, Canini l'avanzò per la prima volta nel suo *Etimologico dei vocaboli italiani di origine ellenica con raffronti ad altre lingue*, Torino 1865, I, p. XXIII, nota 1, dove consigliava la costruzione di una ferrovia transbalcanica Valona-Salonicco, lungo il percorso dell'antica via Egnatia.

Le soluzioni che egli proponeva per l'Epiro, paese a popolazione mista, si ispiravano a principi che dovevano valere anche per le zone di confine tra Italiani e slavi: si dovevano costituire piccoli Stati "fra Stati maggiori, ad essi collegati da vincoli federali" oppure dividere le zone miste tra gli Stati limitrofi, ma con l'assoluto rispetto delle minoranze etniche⁹².

Dopo aver trascorso alcuni mesi a Parigi a studiare, con un sussidio del governo italiano, manoscritti rari conservati presso la Biblioteca nazionale ed essersi gravemente ammalato tanto da perdere la vista da un occhio, Canini tornò in Italia dove verso la fine del 1880 pubblicò un nuovo opuscolo col titolo *Italia e Grecia*, in cui ribadiva idee già note, "facendomi un nugolo di nemici colle mie rivelazioni sull'indegna e meschina politica dell'Italia nelle cose d'Oriente"⁹³. Si ha l'impressione che Canini volesse favorire l'estendersi dell'influenza italiana in Oriente, ma sempre dietro la copertura dei grandi ideali di nazionalità e democrazia.

L'attività pubblicistica di Canini era seguita anche *in alto loco* con qualche interesse: si è già detto che egli aveva fatto pervenire lo scritto sulla questione dell'Epiro a Pasquale Stanislao Mancini, che diventerà titolare del dicastero degli Esteri nel 1881; ma anche lo scritto *L'Italia e la Grecia* era oggetto di attenzioni se il 28 dicembre 1880 il segretario generale del Ministero degli Esteri, Giacomo Malvano, scriveva al suo collega dell'Interno per ringraziarlo "della comunicazione dell'opuscolo Italia e Grecia del sig. Canini"⁹⁴. Qualche preoccupazione doveva quindi causare ancora l'ormai anziano Canini, se interessava la Direzione di Pubblica Sicurezza. Tuttavia il suo viaggio in Grecia del febbraio 1881 non fu assolutamente notato dalle autorità italiane. Egli però giungeva in terra ellenica in un momento decisamente sfavorevole da ogni punto di vista per qualsiasi attività rivoluzionaria che vedesse un collegamento trale due sponde dell'Ionio. Sul piano internazionale infatti la causa greca non godeva la simpatia fattiva di nessuna delle Potenze. Tutte erano più che disposte a giungere ad un pacifico arbitrato tra Grecia e Turchia senza che ci fosse una nuova guerra in Oriente. La pace era così desiderata da tutti che la Porta riuscì ad ottenere la sostituzione della linea di confine stabilita il primo luglio 1880 dalla Commissione berlinese con una nuova frontiera, che riduceva il territorio da cedere alla Grecia. Questa non aveva da parte sua la forza per opporsi né alla Turchia né, tanto meno, all'Europa. L'addetto militare dell'Ambasciata austro-ungarica a Costantinopoli, capitano Manega,

92. M. A. Canini, *La questione dell'Epiro, cit.*, p. 3.

93. *Idem, Storia di un libro*, Torino 1882, p. 12.

94. ASME, p. 1164, Registro III, Grecia, Malvano a M. Interno, 28 dicembre 1880.

avendo visitato le forze turche alla frontiera con la Grecia, aveva contato circa 60.000 uomini—compresi 25.000 che erano promessi dalla Lega albanese in ragione di un soldato ogni sei maschi—piazzati in posizioni espugnabili solo da parte di un esercito di almeno 200.000 uomini; quello greco al massimo poteva contare su 50-60.000 combattenti. Inoltre gli ufficiali greci dimostravano “crassa ignoranza”, i soldati un pessimo addestramento e scarsissimo desiderio di sottoporsi alla leva i giovani greci⁹⁵.

Così, se ancora a metà febbraio si faceva un timido accenno da parte tedesca alla cessione di Creta alla Grecia⁹⁶, ai primi d'aprile veniva presentata alle due nazioni in conflitto una nota comune delle Potenze nella quale veniva stabilita una linea di confine irrevocabile. Il governo greco, pur manifestando la sua insoddisfazione, rispondeva con un'ambigua nota⁹⁷ che le Potenze ritenevano equivalente ad un pieno assenso. Il 22 maggio la Turchia firmava una convenzione con le Potenze per la cessione alla Grecia dei territori compresi a un dipresso a Sud della linea Volos-Arta e con la controfirma dei responsabili greci l'accordo diveniva formale trattato il 24 maggio.

Per quanto riguardava l'Italia, il motivo ricorrente delle istruzioni al Ministro plenipotenziario ad Atene, Francesco Curtopassi, nella primavera del 1881 fu quello di aderire a tutte le decisioni delle altre Potenze, in particolare dell'Inghilterra e della Germania, sino a “sottoscrivere quella qualsiasi formola che venisse ammessa unanimemente dai suoi colleghi”⁹⁸. La crisi ministeriale collaborò poi a far sì che l'Italia non prendesse alcuna iniziativa come avvertiva Benedetto Cairoli il 17 aprile. Quando nel luglio del 1881 divenne ministro degli Esteri⁹⁹ Pasquale Stanislao Mancini, più attento ai problemi delle nazionalità, la Grecia aveva già accettato il *diktat* delle Potenze. Non restava che collaborare fattivamente alla messa in atto del trattato. A questo scopo fu inviato a far parte della Commissione internazionale per il rispetto dei nuovi confini il maggiore Boselli, che già aveva avuto un'esperienza simile in Montenegro; come commissario per l'evacuazione dei territori ex-turchi fu inviato invece il ten. col. Velini—anche lui con una precedente esperienza in Serbia—che ebbe come aggiunto a partire da agosto il capitano Paladini. Un capitolo a parte potrebbero costituire la serie di incidenti e polemiche tra

95. ASME, p. 1346, Rapporti Grecia, Curtopassi a Cairoli, 30 settembre 1880, AP 131.

96. *Ibidem*, p. 1164, Registro III, Grecia, Malvano a Curtopassi, 18 febbraio 1881, dispaccio 77.

97. *Ibidem*, Cairoli a Curtopassi, 16/17 aprile 1881; 88, 89.

98. *Ibidem*, Cairoli a Curtopassi, 7 aprile 1881, 87.

99. *Ibidem*, Cairoli a Curtopassi, 17 aprile 1881, 89.

Turchi e Greci nel periodo successivo alla firma del trattato¹⁰⁰.

Per quanto riguardava la possibilità di organizzare un corpo di volontari filelleni e di spingere i Greci a non accettare un pacifico arbitrato che non soddisfacesse le loro aspirazioni la situazione non era certo incoraggiante. Innanzi tutto il governo ellenico aveva decisamente dichiarato di non gradire la formazione di una legione di volontari né, del resto, nella precaria situazione nella quale si trovava poteva decidere di accettarli, non sapendo ancora se ci sarebbe stata una campagna militare.

Tuttavia, se pur non numerosissimi, esistevano filelleni decisi a ripetere la spedizione garibaldina a Creta del 1866-67. Ma si trattava di un movimento piuttosto propenso ai sogni che all'attività pratica, se è vero che i Prefetti italiani del Meridione facevano sapere che non c'era nessun imbarco di volontari in vista, come pretendevano vari agitatori italiani presenti in Grecia¹⁰¹. Era in un quadro ricco di intriganti, sognatori e truffatori che si inseriva con il suo viaggio Canini. C'è da premettere che anche nel 1876, a suo dire¹⁰², si era dato da fare per far rinascere il sogno di una confederazione balcanico-meridionale collegata con le popolazioni latine senza riuscirvi. Per altro nelle sue corrispondenze dal fronte di guerra turco-russo-romeno del 1877 egli parlava apertamente dell'odio esistente tra Bulgari e Greci¹⁰³ e non si capisce come non si rendesse conto della irrealizzabilità di quel progetto. Nel febbraio del 1879, in una lettera incentrata su altri problemi, Canini aveva fatto cenno addirittura al Ministro degli Esteri romeno Mihai Cogălniceanu di una Unione Latina, comprendente Italia, Francia, Spagna, Romania e una Lega greco-albanese, in vista della quale egli stava per fondare un Comitato. Non si sa se quel Comitato poi nacque. Certo è che, abbandonato un ardito progetto di emigrazione di Italiani in Dobrugia e quindi diminuito il suo interesse per la Romania, quando, nella seconda metà del 1880, la Turchia rifiutava di cedere alla Grecia i territori proposti dalla Conferenza di Berlino di quell'anno, egli si diede a svolgere una intensa attività filellenica. Nel novembre 1880 espresse a Depretis l'idea di raccogliere volontari per la Grecia¹⁰⁴. Sullo scorcio dell'anno era segnalato dal Ministero dell'Interno come vice-presidente del Comitato Filellenico di Roma ed autore dell'opuscolo *Italia e Grecia*¹⁰⁵. Curtopassi, da Atene, faceva

100. *Ibidem*: molti dispacci parlano delle proteste greche.

101. In compenso i Prefetti meridionali informavano che alcuni ufficiali greci acquistavano centinaia di muli per conto del loro governo.

102. Cfr. M. A. Canini, *Lettere al giornale "L'Adriatico"*, Venezia 1886, p. 12.

103. "Il Pungolo", 15 novembre 1877.

104. A. Tamborra, voce *Canini M. A., cit.*, p. 115.

105. ASME, p. 1164, Min. Affari Esteri a Min. Interno, 23 dicembre 1880, 79.

sapere che la fondazione di quel Comitato aveva suscitato notevole eco in Grecia: “Il giornale “Ephimeris” uno degli organi del Signor Comondouros, scrive in data di ieri, essersi costituito in Roma un Comitato Filellenico Italiano, sotto la Presidenza del Signor Marco Antonio Canini, il cui scopo è di venire in aiuto alla Grecia nel caso che dovesse questa muovere guerra alla Turchia per fare rispettare il Trattato di Berlino”. L’articolo dell’“Ephimeris” così terminava: “Anche questa pruova delle disposizioni generose dell’Italia in prò della Grecia ci conferma nell’idea che il nostro paese avrà sempre un valido appoggio presso la democrazia Europea e non possiamo che tributare la nostra gratitudine al popolo Italiano, sempre a noi favorevole ed ai suoi rappresentanti”. A Curtopassi sembrava però che lo “scopo esclusivo di tale articolo è evidentemente di porre sempre più in buona vista presso la Nazione Ellenica l’Italia ed il suo Governo”, non di favorire eventuali iniziative di tipo garibaldino¹⁰⁶. Due mesi dopo, nel febbraio 1881, Canini scriveva da Napoli a Eugenio Popovich una lettera in cui affermava che “si avvicinano grandi avvenimenti in Oriente; la Grecia sta per sciogliersi dalli ambagi della diplomazia e per intimar guerra al Turco. Esistono de’ Comitati filellenici in Italia, parecchi de’ quali per mia iniziativa formati. Era mia intenzione d’indirizzare a tutti un invito a farsi rappresentare in un’ *Adunanza filellenica generale* a Roma, affine di deliberare in comune su’ i mezzi coi quali i cittadini Italiani, come privati e dentro i limiti legali, possano meglio contribuire al trionfo della santa causa del popolo ellenico e degli altri popoli d’Oriente. Ho poi pensato che questo invito si potrebbe fare con maggiore autorità ed efficacia da un *Comitato filellenico Centrale Italiano*, residente a Roma. Ho perciò deliberato d’invitare a formar parte di questo Comitato i cittadini P(ietro) Cossa, dep. (Raffaello) Giovagnoli, B(accio) E(manuele) Maineri, Gius(eppe) Mazzoni, N. Carboni, dep. (Luigi) Pianciani, E(ugenio) Popovich, sen. L(uigi) Zini. La prego di accettare, per quanto la riguarda, questa mia proposta, che le faccio per lettera, dovendo lasciare l’Italia e recarmi per ora in Atene. Ho specialmente pregato i cittadini Maineri e Popovich di procurare l’attuazione del mio concetto e di radunare i sunnominati membri del Comitato. Sarò molto onorato se il nuovo Comitato vorrà ascrivermi fra i suoi membri”¹⁰⁷. Come si intuisce

106. *Ibidem*, p. 1346, Rapporti Grecia, Curtopassi a Cairoli, 11 dicembre 1880, 156.

107. Museo civico di storia ed arte del Risorgimento, Trieste, Carte E. Popovich, ms. 2711, Canini a Popovich, 4 febbraio 1881. Pietro Cossa (1830-1881), romano, è noto come poeta drammatico. Raffaele Giovagnoli (1838-1915), patriota, combattè a Gaeta (1860), Custoza (1866) e Mentana (1867); deputato di Tivoli e dal 1870 di Roma; professore universitario fu molto noto per i suoi romanzi storici. Fu tra i fondatori del “Capitan Fracassa”. Baccio Emanuele Maineri (1831-1899), pubblicista e romanziere, pur essendo amico e colla-

da alcuni passi questa lettera doveva essere una vera circolare. Ad essa se ne abbinava una del giorno successivo che non aggiungeva nulla di nuovo se non qualche notizia sul Comitato filellenico d'azione di Napoli, fondato da Canini, ("Sebbene i suoi membri, tranne il Duca Lanza, non abbiano gran nome ed influenza, credo che da qualche tempo il Comitato ottimamente lavori per lo scopo della sua costituzione") e su una spia scoperta nel Comitato filellenico stesso: "Il C. non fu definitivamente espulso dal comitato come spia. Fu nei giornali annunciato ch'egli non ne faceva più parte. Ricevette 4.000 fr(anchi) dalla Turchia ed in più a Roma"¹⁰⁸. Pur essendo, come si è visto, ben conosciuto al Ministero dell'Interno e a quello degli Affari Esteri, il Canini non fu assolutamente notato durante la sua permanenza ad Atene o, forse, come è più probabile, non fu considerato degno di particolari attenzioni. Eppure egli affermò che "parecchi giornali pubblicarono articoli in mia lode" non appena giunto ad Atene, ricordando i versi che il vecchio filelleno aveva scritto in omaggio alla bandiera ellenica oltre trent'anni prima¹⁰⁹. Così, per sapere che cosa egli fece nei mesi trascorsi in Grecia bisogna affidarsi ai suoi ricordi. In particolare a ciò che raccontò nel 1882 in *Storia di un libro* stampato a Torino e nel 1886 in *Lettere al giornale "L'Adriatico" sulla questione balcanica* stampato a Venezia. In ambedue parla della sua ultima stagione filellenica e delle sue ultime opinioni sulla questione orientale. Nel 1880 egli "sinceramente credeva, che oltre l'interesse, l'onore de' Greci imponesse loro di far guerra

boratore del Canini fino alla di lui morte ebbe con il veneziano una polemica a proposito degli ebrei di Romania, già ricordata (cfr. *supra*, p. 4). Giuseppe Mazzoni (1821-1893), possidente bolognese, prese parte ai moti rivoluzionari del 1843 in Romagna per cui nel 1844 fu condannato a 15 anni di carcere; liberato fece le campagne dal 1849 al 1867 quando fu ferito a Mentana. Da non confondersi con l'omonimo triumviro della Repubblica toscana morto nel 1880. N. Carboni potrebbe forse essere Michele Carbone (1820-1889), avvocato cagliaritano, vissuto però a Roma e a Milano, deputato della Sinistra liberale nella IX, XV e XVI legislatura: l'identificazione è comunque molto dubbia. Luigi Pianciani (1810-1890), fu tra i difensori di Venezia e di Roma nel 1849, garibaldino nel 1860, nel 1866 (Tirolo) e nel 1867 (Mentana); deputato dalla IX alla XVI legislatura, fu vicepresidente della Camera nel 1878 e nel 1883, oltre che sindaco di Roma. Eugenio Popovich (1843-1931), triestino, volontario garibaldino nel 1862 fu a fianco di Garibaldi sull'Aspromonte; frequentò le Università di Bologna e Pisa, stringendo amicizia con il principe Nicola del Montenegro. Irredentista, fece parte del Comitato istriano di Torino; nel 1866 combattè con il grado di sottotenente e nel 1867 era di nuovo con Garibaldi a Mentana. Affiancò in seguito in alcune trattative i diplomatici italiani. Luigi Zini (1821-1894), modenese, esule in Piemonte, fu Commissario provvisorio del Re di Sardegna nella città natale e quindi Prefetto, deputato e senatore. Fu autore di opere storiche di poco rilievo.

108. *Ibidem*, ms. 2712, Canini a Popovich, 5 febbraio 1881.

109. M. A. Canini, *Storia di un libro, cit.*, p. 15.

alla Turchia". Perciò Canini percorse "più volte la nostra Penisola per diffondere le mie pubblicazioni, crear Comitati, tener conferenze in favore della Grecia. Spesi un 1300, o 1400 franchi, somma ingente per me: sperava di rifarmi qual corrispondente di giornali durante la guerra, come nel 1877 in Bulgaria"¹¹⁰. Ma una volta recatosi ad Atene "un velo mi cadde dagli occhi. Non trovai colà nemmeno l'ombra di quell'agitazione, di quell'entusiasmo che si osserva nei popoli che stanno per intraprendere una gran lotta nazionale. Mi persuasi che i Greci rappresentavano abilmente una gran commedia: volevano spaventare la Turchia e l'Europa per istrappar loro delle concessioni, nient'altro"¹¹¹. In Grecia trovò la terza generazione successiva alla guerra d'indipendenza del 1821, generazione peggiore della seconda e ancor più della prima: suoi esponenti "due mediocri ambiziosi", Charilaos Tricupis e Alessandro Comondouros che si palleggiavano il potere. Lo colpì la diserzione di ben un quarto degli 80.000 coscritti. Si convinse inoltre una volta di più che solo l'appoggio della democrazia italiana ed europea e degli altri popoli balcanici poteva consentire una guerra vittoriosa contro la Turchia. Ma chi si batteva per le terre irredente, come il professor Frearitis, fondatore di una Lega nazionale, che ebbe contatti con Canini, non intendeva assolutamente rispettare i diritti dei popoli confinanti come gli Albanesi. D'altra parte, nonostante gli aiuti e gli uomini offerti dai filelleni italiani tra i quali regnava "il miglior accordo", "i Greci, malgrado le loro finzioni per farci credere il contrario, non volevano italiani. Al più al più ne avrebbero formato alcune compagnie staccate da unire poi a reggimenti greci, ma non avrebbero mai consentito a riunirli in un corpo comandato da ufficiali superiori italiani: condizioni inaccettabili per i nostri"¹¹². Secondo Canini, questo atteggiamento dei Greci non era dovuto soltanto ai loro meschini calcoli, ma anche alla sfiducia che provavano nei confronti dell'Italia, la quale aveva svolto negli ultimi anni una politica altrettanto meschina ed egoista. Deluso, Canini era incerto se dovesse "tornare in Italia, per ammainare le vele, cercar lavoro letterario e una posizione che mi era dovuta, od accettare le proposte di un amico che mi invitava ad andare in Macedonia. Avrei spinto all'azione immediata per trascinar la Grecia"¹¹³. L'amico in questione era Leonida Bulgaris, vicino a Canini già negli anni Sessanta. Questi nel 1877 durante la guerra russo-turca aveva prima ottenuto 10.000 fucili dai Russi, per un'insurrezione dei Greci irredenti, ma se li era visti sequestrare dal Governo ellenico, poi aveva tentato invano una spedizione in terra ottomana.

110. *Ibidem*, p. 12.

111. *Ibidem*, p. 13.

112. *Ibidem*, p. 14.

113. *Ibidem*, p. 16.

Infine aveva organizzato un partito macedone autonomo, anche dalla Grecia, che radunava Macedoni slavi, albanesi e greci per “l’indipendenza della Macedonia, che sarà poi un membro della confederazione Orientale o Bizantina”. Programma nel quale Canini riconosceva, compiaciuto, le proprie idee¹¹⁴. Bulgaris “aveva formato un Governo provvisorio sul Rodope, e mi invitava a formarne parte. Vidi i proclami che si preparavano. Avevano armi poche, ma buone. Mancavano di una direzione, di una spinta e di una certa somma di denaro”¹¹⁵. A frenare quindi l’ennesima iniziativa di Bulgaris fu la mancanza di fondi e ... una nuova malattia di Canini che ridusse costui ad un isolamento pressoché totale: “Il silenzio, la solitudine si fece intorno a me”. Poiché la spia scoperta tra i filelleni italiani (un anonimo che Canini aveva “mantenuto quasi per un mese” a sue spese) aveva fatto pervenire notizie caluniose sul conto del veneziano al Frearitis, questi non volle più saperne di Canini. Un tal Serpieri, ricco italiano residente in Grecia, si limitò a promettere aiuto economico al vecchio filelleno, ma senza mantenere le promesse. Solo Michele Leleco e N. Negriz gli diedero qualche soldo. Così, Canini, benché malato, si imbarcò alla volta di Torino nel luglio 1881. Intanto i Greci avevano ottenuto, senza combattere, alcuni territori irredenti: essi potevano dire: “Abbiamo molto guadagnato, ma abbiamo perduto l’onore”¹¹⁶. Canini era ormai convinto che “la sola speranza per i Greci fuori dal regno, come pure degli altri popoli soggetti al giogo turco, sta nella loro propria azione indipendente affatto dal governo greco. Si organizzino da per sé; si accordino fra loro, salvi i diritti di tutti; agiscano di per sé. La Grecia colga la prima occasione di azzuffarsi coi Turchi, anche a costo di esser vinta. Riavrà almeno quello che ha perduto nel 1881, l’onore”¹¹⁷. La rabbia di Canini contro la Grecia crebbe ancora di più quando, nei mesi successivi al suo viaggio, quasi nessun greco volle sottoscrivere per la pubblicazione dei suoi “*Etudes étymologiques*”.

114. *Ibidem*. Leonidas Bulgaris credeva fermamente nell’alleanza tra i popoli balcanici tanto da essere considerato un agente degli slavi. All’inizio del ’76 fece da *trait-d’union* informale tra i governi greco e serbo; mentre il primo dapprima non lo scoraggiò nelle sue iniziative rivoluzionarie, il secondo arrivò a fornirgli 19.000 franchi, cifra minima in confronto ai 400.000 promessi e reputati necessari per finanziare un’insurrezione. Nel ’77 fu Ignat’ev a spingerlo all’azione e a fargli pervenire 10.000 chassepots. Ma nella primavera dello stesso anno, a guerra russo-turca iniziata, il governo Deligheorghis impedì ogni iniziativa e costrinse per qualche tempo alla latitanza Bulgaris, che nel ’78 raccontò in un libro i suoi vari tentativi. Delle sue attività nel 1881 non si è occupata la storiografia greca. Cfr. E. Kofos, *Greece and Eastern Crisis. 1875-1878*, Salonicco 1975, pp. 50-51, 64-68, 106-107

115. M. A. Canini, *Storia di un libro, cit.*, p. 16.

116. *Ibidem*, p. 19.

117. *Ibidem*, pp. 19-20.

Ma se Canini se ne tornava in Italia, deluso e malato, un suo amico, quanto lui filelleno, Carlo Michele Buscalioni, massone, ex membro della Società nazionale italiana e conosciuto a Corte per i suoi servigi, non si arrendeva ed anzi si recava a sua volta ad Atene. Il suo viaggio non sfuggì però alle autorità italiane, benché egli fosse un galantuomo come Canini e non un avventuriero. Canini nei due libri poco sopra citati scrisse che tra lui e Buscalioni c'era un accordo di base sull'attività filellenica da svolgere. Già dal 1877 Buscalioni aveva fondato una Lega filellenica, con gli stessi scopi della Lega balcanica voluta nel 1876 da Canini, cioè quello di spingere i Greci a compiere il loro Risorgimento insieme con le altre nazionalità balcaniche. L'attività dei due uomini era proseguita più o meno di pari passo. Tra loro vi erano pochi punti di divergenza: mentre Buscalioni voleva che ogni attività filellenica facesse capo a Torino, Canini preferiva Roma; Buscalioni copri ogni spesa per la Lega con il proprio denaro mentre Canini, che non fu mai ricco, pensava si dovesse chiedere ai simpatizzanti e agli iscritti ai Comitati filelleni una quota per finanziare eventuali iniziative come quella di Leonida Bulgaris. Infine Buscalioni, pur favorevole ad una alleanza interbalcanica, non condivideva il sogno di Canini di una Unione elleno-latina. Secondo il veneziano il governo greco si fece beffe di Buscalioni che pure offriva due navi, 10.000 volontari e l'aiuto di ufficiali statunitensi reduci della guerra di Secessione. Di questi raggruppamenti ellenici e dei rapporti di Buscalioni con Canini non fa alcun cenno il Curtopassi, che nel settembre 1881 segnalava la presenza in Atene del Buscalioni, "reduce da una breve visita a Costantinopoli". Affermato che il Buscalioni "è ben noto in Grecia ove gode fama di filelleno caldissimo e zelatore", prosegue: "Questo Signore presiede, se non vado errato, il Comitato Centrale della "Lega Filellenica" che ha sede in Torino e del quale fanno parte cospicui ed eminenti personaggi in Italia; tanto che dalla stampa ateniese ricevette onoranze e manifestazioni speciali di deferenza e di simpatia. Il Signor Buscalioni venne a visitarmi: e, come non facesse mistero alcuno dello scopo del suo viaggio, quello, cioè, di studiare, secondo ebbe a dirmi, la *situazione in Oriente*, così non esitai a dimostrarmi alquanto curioso di sapere quale concetto egli ne avesse formato. Memore, del pari, di quanto la "Lega Filellenica" abbia in tempi ancora recenti contribuito ad attizzare le ire bellicose dei Greci, promettendo aiuti di gente e d'armi al partito delle estreme risoluzioni¹¹⁸, sembravami interessante il venire in chiaro dello scopo reale di una missione (ché tale apparisce per l'importanza in cui si avvolge il Signor Buscalioni) o affidatagli, o a se medesimo conferita. Il linguaggio tenuto meco da questo Signore, nello svolgermi il va-

118. Si riferisce evidentemente al partito di Tricoupis.

stissimo programma della “Lega” e delle associazioni cognate, fu, quanto mai moderato ed aperto; non però tale da non lasciarmi nell’animo il dubbio che la sua presenza in Atene avesse, per avventura, a riaccendere ambizioni appena sopite¹¹⁹, e delle quali fa sempre patriottica mostra e rumorosa la stampa della opposizione. E non esitai ad accennargli questa mia tema; al che il Signor Buscalioni rispose protestando, al contrario, dell’intenzione di venire a raccomandare ai suoi amici di Grecia la piena sottomissione al volere delle Potenze che sì gran passo aveano spinto verso l’appagamento delle nazionali aspirazioni. Il Signor Buscalioni raccoglie intorno a sé i pochi italiani che qui hanno stanza, nati per opinioni meglio ardite che sagge: è in frequenti rapporti coi giornalisti; vede i Ministri, e lungamente conferisce con essi; comeché da tali colloqui non sempre risulti evidente quello cui miri e ciò che voglia. E, volentieri, si atteggia a persona che ha autorità grande e mezzi di azione non minori. Il Signor Comondouros... mi domandò che e da che qui fosse il Signor Buscalioni. Alla quale domanda non potei dare in tutto soddisfacente risposta, specialmente quando col tuono (sic) scherzevole che gli è proprio mi chiese: “E’ forse venuto a cospirare con me?””. Curtopassi avvertiva poi che Buscalioni sarebbe partito in breve per il Cairo dove aveva un figlio¹²⁰. Il Buscalioni infatti partiva in capo a tre giorni, dopo aver avuto un lungo colloquio con il Primo ministro Comondouros, cui aveva esposto il programma della “Lega Filellenica” senza però ricevere incoraggiamento alcuno¹²¹. Nella stessa occasione Buscalioni presentava lettere che lo accreditavano come rappresentante della Repubblica di San Salvador, il che faceva credere al Curtopassi che egli si sarebbe stabilito ad Atene. Il timore del Ministro d’Italia si rivelò però infondato. Re Giorgio infatti non aveva voluto accettarne la rappresentanza diplomatica, quando aveva saputo che Console generale della Repubblica centro-americana sarebbe stato un tal Blengini, già maestro d’armi e protetto del re stesso, ma poi caduto in disgrazia¹²².

Si era così conclusa la missione Buscalioni in Grecia senza un nulla di

119. Si tenga presente l’affannosa opera esercitata da Curtopassi perché la Grecia non scendesse in guerra contro la Turchia.

120. ASME, p. 1346, Rapporti Grecia, Curtopassi a Mancini, 8 settembre 1881, Conf. 278.

121. Canini scriverà invece che “i due corifei Comunduros e Tricupis si mostrarono propensi ad accettare il progetto di federazione orientale; lo ingannavano. Inutilmente procurò di persuaderli a organizzare con questo scopo in tutto l’Oriente una società segreta o semisegreta, come fu la Società Nazionale italiana. M. A. Canini, *Storia di un libro, cit.*, p. 19.

122. ASME, p. 1346, Rapporti Grecia, Curtopassi a Mancini, 11 e 30 settembre 1881, Confidenziali ambedue, 281, 288.

fatto e, dalle informazioni del Curtopassi, non si vede perché il governo greco si sarebbe fatto beffe del filelleno italiano, difeso a spada tratta da Canini. Buscalioni aveva in seguito trasformato la Lega da Filellenica in Balcanica; quindi aveva costituito a Parigi un nucleo per l'Unione elleno-latina. Morto Buscalioni alla vigilia di un nuovo viaggio in Grecia, nella capitale francese era rimasto attivo il gruppo filellenico che faceva capo a Clémenceau¹²³. Secondo Canini sarebbero andate deluse anche le speranze di altri filelleni italiani. Egli citava fra questi il genero di Garibaldi, Stefano Canzio, Michelangelo Billia, segretario di Buscalioni, Eugenio Valzania e Angelo Coelli, che egli riconosceva come inviato di Canzio¹²⁴.

Avevano tutti questi uomini attivi in Grecia e in Italia un unico scopo, si muovevano tutti d'accordo? E' difficile rispondere: nel loro operato si mescola infatti l'idealismo e il desiderio di facili guadagni. Tutti sembrano legati ad ambienti democratici, ma non si può scordare che era facile dichiarare una affiliazione garibaldina all'estero. A dire del Curtopassi, nessuno di essi meritava alcuna fiducia. Però anche il R. Ministro poteva sbagliare nelle sue impressioni. Il Coelli che gli era parso un volgare "mezzano", insieme con il suo compagno Barberis, è indicato in epoca ormai non sospetta, nel 1886, come l'inviato di Canzio dal Canini che, come aveva detto un giorno Mamiani, era presuntuoso, ma onesto. Il Buscalioni, nel rapporto conservato al Ministero degli Affari Esteri, sembra interessato principalmente alla sua carica di Ministro del San Salvador ed invece Canini ne fa quasi un martire della causa greca. Blengini, essere estremamente disprezzabile per il Curtopassi, ottiene invece la fiducia prima di un re, poi del Buscalioni, "rispettabilissima persona"¹²⁵. Quindi non è facile liquidare tutti questi filelleni italiani come mestatori; è vero però d'altra parte che essi, con le loro iniziative, erano assolutamente fuori dalla realtà. Innanzi tutto non avevano nulla da offrire alla Grecia, se non forse un po' di denaro e di vettovaglie, certo non sufficienti per i bisogni di una dura guerra, in vista della quale la Turchia aveva apprestato preparativi in tale misura che le sue truppe stanziate lungo la frontiera non avessero per mesi bisogno di rifornimenti¹²⁶. Certo non avevano un serio contingente di volontari da spedire in Grecia. Nel 1897, quindi diversi anni più tardi, volontari italiani accorsero in aiuto dei Greci al comando di Ricciotti Garibaldi, ma,

123. M. A. Canini, *Lettere al giornale "L'Adriatico"*, cit., p. 18.

124. *Ibidem*, pp. 24, 30. E. Valzania (1821-1889), partecipò alla Repubblica Romana, alla campagna del 1859 e ai fatti d'armi di Sarnico, Bezzeca e Mentana. Esule più volte, nel 1887 fu deputato di Forlì.

125. ASME, p. 1164, Mancini a Cantagalli, 13 settembre 1881, n. 112.

126. *Ibidem*, p. 1346, Curtopassi a Cairoli, 30 settembre 1880, n. 131.

pur battendosi valorosamente, dovettero piegarsi di fronte alla superiorità, non solo numerica, di un esercito regolare quale quello turco. Nel 1912 una nuova spedizione filellenica del figlio di Garibaldi non ebbe incidenza alcuna sullo svolgersi di quella guerra. Altre spedizioni, in quello stesso arco di tempo, a cavallo del XIX e del XX secolo, vennero soltanto sognate e mai realizzate.

Ben altra era l'importanza dell'attività dei molteplici Comitati filellenici a livello politico (e non militare). Essi infatti servivano a tener desta l'attenzione dell'opinione pubblica (o almeno dell'opinione pubblica che contava, compresa quella della classe politica) nei confronti di una nazione, considerata da sempre sorella, la quale non aveva portato a compimento ancora il suo Risorgimento, pur essendo stata la prima, dopo i Serbi, ad insorgere contro uno degli imperi sovranazionali che dominavano l'Europa all'inizio dell'Ottocento. Questo significava fare atto di testimonianza nei confronti dell'ideale che aveva mosso il nostro Risorgimento, pur nelle diverse interpretazioni mazziniana, cavouriana e garibaldina; significava anche ricordare all'Italia che il suo stesso Risorgimento non era compiuto; infine aveva il valore di un richiamo a quel ruolo di grande Potenza sempre sognato (persino prima dell'Unità) per l'Italia nella penisola balcanica. Anche la campagna filoalbanese degli anni successivi sarà spesso sostanziata dal desiderio da parte italiana di veder realizzata questa aspirazione ad estendere verso Oriente l'influenza politico-economica della nostra nazione.

Dopo l'ennesima delusione Canini tornò ad occuparsi di problemi politici greci solo in via teorica in opuscoli e articoli di non eccezionale risonanza. Nel 1883 ribadiva la sua fiducia in un' *Unione elleno-latina*¹²⁷ che doveva far parte della Confederazione orientale, ma ormai inquadrava il vecchio progetto federale nel contesto degli interessi italiani nei Balcani e della necessità di frenare l'espansione austro-russa in quella regione. Lamentava infatti che l'Austria-Ungheria cercasse di diventar padrona del basso corso del Danubio e, ancor di più, che l'Italia, contro ogni suo interesse, le lasciasse libertà d'azione¹²⁸. In generale egli si schierava decisamente contro la Triplice Alleanza come testimoniano altri opuscoli pubblicati nel medesimo 1883.

Infine, in alcuni articoli pubblicati nel corso del 1885 su "L'Adriatico" di Venezia e sul "Venezia", poi raccolti in volume, spezzava ancora una lancia in favore del progetto federativo balcanico che reputava (ed era ben lontano dalla realtà) ancora realizzabile, al contrario della più vasta Confederazione danubiana. La nuova Confederazione orientale doveva comprendere Greci, Bulgari, Albanesi e Macedoni e articolarsi sulla base di "larghissime

127. M. A. Canini, *L'Unione elleno-latina*, Venezia 1883.

128. A. Tamborra, voce *Canini M. A.*, cit., p. 115.

istituzioni provinciali e comunali”¹²⁹. Pensando che l’occasione di anettere la Tessaglia alla Grecia era stata persa nel 1877 e colpito dalla vittoria conseguita sui Serbi dai Bulgari nel 1885, consigliava i Greci di intendersi con questi e di espandersi in Oriente a danno dei Turchi, che potevano però battere solo con l’aiuto degli altri popoli balcanici¹³⁰. Ai Greci, ancora, rimproverava di non essersi accordati con gli Albanesi negli anni successivi alla crisi d’Oriente, per non voler loro riconoscere nessun diritto, bensì trattandoli come “dei sudditi e non degli eguali”¹³¹. La sua difesa degli interessi italiani traspare anche qui quando esprime l’auspicio che Valona appartenga alla sognata Confederazione, ma sia anche il punto di partenza della penetrazione economica italiana verso l’Albania e la Macedonia contro l’inorientamento austriaco. In connessione con questo fine auspicava che sorgesse quell’Unione ellenolatina che egli non era riuscito a creare: “Altri riprenda l’opera e la compia; a me basta di essere stato un pertinace e disinteressato iniziatore”¹³². In effetti la lezione di Canini non andò perduta perché, anche se in altre forme, il mondo politico, ufficiale e non, e quello economico italiano si dimostrarono estremamente interessati alla penisola balcanica, sia sullo scorcio del secolo che nella prima metà del Novecento e ciò anche nella profonda differenza dei regimi politici. Questo interesse si concretò, come si sa, sia in ripetuti interventi militari e diplomatici ufficiali sia in spedizioni di volontari, che tanto erano state care a Canini. Questi però, nel 1885, in polemica con un giovane veneziano, Alessandro Giannotti, non sembrava più molto propenso ad avventure del genere; infatti credeva che “finché c’è il pericolo che i giovani italiani vadano in Grecia per servire ingiuste ambizioni dei Greci, e combattere giuste aspirazioni degli Albanesi e dei Bulgari, è meglio che restino a casa”¹³³. Lasciando quindi un insegnamento politico confuso e criticabile, ma non del tutto infecondo, Canini si dedicò da quel momento agli studi letterari.

Oltre agli scritti politici dei quali si è detto, Canini dedicò alla Grecia anche alcune fatiche letterarie. Già nella prima permanenza ad Atene e Syra egli non aveva tralasciato di svolgere una certa attività letteraria, parallela a quella di insegnante. Nell’ottobre 1851 comunicava infatti a Tommaseo che, dopo il fallimento della progettata colonia agricola di Corinto, egli aveva composto due libri “in mezzo a tanti dolori e a difficoltà immense”. Il primo era un’ope-

129. M. A. Canini, *Lettere al giornale “L’Adriatico”, cit.*, p. 9.

130. *Ibidem*, pp. 14-17.

131. *Ibidem*, p. 9.

132. *Ibidem*, p. 18.

133. *Ibidem*, pp. 25, 27-28.

ra tutta italiana, una raccolta di versi non proprio immortali intitolata "Fantasia e cuore" (1850). Di esso diceva a Tommaseo: "La prego di farsi leggere almeno il Carme "I fratelli Bandiera" e giudicare se io debba essere confuso nella turba dei verseggiatori, o sia veramente poeta"¹³⁴. L'altro libro era "una piccola Crestomazia italiana per i Greci, preceduta da un prologo in greco scritto da me"¹³⁵ e un brevissimo compendio di grammatica italiana e seguito da un lessico italo-greco che comprende tutte le parole del testo". Tommaseo lodò i versi di Canini affermando che il suo ingegno "fu dagli ostacoli aiutato a salire", ma *Fantasia e cuore* ebbe una "storia dolorosa": "Un anno e mezzo fa intrapresi la stampa di quel libro; comprai la carta; e per questo talvolta feci senza del pranzo. Il libro, che non potei pagare per intero, rimase nelle mani del tipografo; da Sira ove trovai molte lezioni mandai poscia il denaro a Dragomanni (a lei già noto) perché lo trasmettesse allo stampatore e ritirasse le copie. Dragomanni mi tenne a lungo a bada con vane parole, mangiò e quel denaro e altro che gli spedii". Tuttavia "pagai il tipografo; spedii le copie in più città d'Oriente: non si vende perché è libro di un emigrato, e questo nome per le ribalderie di molti fra noi, singolarmente Napoletani, è fatto odiosissimo". Canini aveva comunque pronta una seconda edizione che voleva stampare in Piemonte, dove però non conosceva nessun editore. In Grecia, a suo dire, il libro era noto: ne parlavano i giornali e alcune poesie avevano trovato traduttori famosi, quali il poeta Giorgio Zalacostas¹³⁶ e la poetessa Eufrosine Samartzidi. Anche la Crestomazia ebbe successo di critica¹³⁷ ma non di pubblico. La grammatica e il lessico annessi certo furono per Canini un primo timido passo verso più gravi studi glottologici. Nel prologo egli ebbe modo di annunciare i suoi progetti letterari per diffondere la lingua italiana in Oriente, il cui studio "è molto negletto... in parte a cagione della mancanza di buoni libri elementari"; contava perciò di "pubblicare in seguito Grammatiche, Lessici, Dialoghi ecc.", ma così non fu.

Altro progetto fallito fu quello ambizioso di pubblicare una raccolta di canti popolari greci quanto più completa possibile. "Io aveva—racconta Canini—un anno fa concepito l'idea di una raccolta completa di cosifatti canti

134. Fondo Tommaseo, *cit.*, cassetta 187, n. 7, Canini a Tommaseo, 30 ottobre 1851.

135. Nella stessa lettera Canini affermava di aver "mediocrementemente imparato il greco moderno".

136. Tradusse la poesia di Canini "La giovinetta ateniese morta". Zalacostas (o meglio, Zalokostas) fu famoso per la sua gara poetica con Teodoro Orfanidis per cantare l'assedio di Missolongi, gara durata fino alla sua morte nel 1858. Cfr. M. Vitti, *Storia della letteratura neogreca, cit.*, pp. 198-200.

137. Canini accenna a recensioni favorevoli su riviste quali "Euterpe", "Sfera" e "Minerva"; si veda la lettera a Tommaseo del 30 ottobre 1851, già citata.

(ancora moltissimi sono inediti, o vanno per le stampe guasti o monchi) e proposto ad un *Leleco* di Corinto studente all'Università di percorrere tutta la terra greca, in Asia e in Europa, per fare tale raccolta: gli avrei io somministrato il denaro per il viaggio. Mi sarei poscia occupato della classificazione e dei commenti, della traduzione o in Italiano o in francese; l'opera sarebbe stata pubblicata col nome mio e con quello del raccoglitore, giovane di qualche ingegno. Intanto come saggio dovevamo... pubblicare un 30 o 40 canti inediti, raccolti nei contorni di Corinto. Vengo in Atene; preparo il lavoro, scoli, traduzione, prologo...; si fa il contratto col tipografo: quando il greco sleale volendo arrogare a sé solo la miserabile gloria di quell'edizione, nega di darmi i Canti, mi ruba la traduzione e i commenti: va in fumo l'idea... E a dire che per tre anni io aveva tenuto costui più come fratello che come amico! Essendo egli poverissimo, gli avevo dato modo di continuare i suoi studi, io povero e straniero: trovandomi talvolta in strette condizioni con lui divisi il solo pane che aveva!". Solo una di quelle traduzioni c'è pervenuta insieme con parte di una "cantata" intitolata "Marco Botzari", scritta da Canini per la musica del maestro Zecchini. I versi della cantata risentono evidentemente dell'esempio manzoniano o almeno del gusto dell'epoca: il ritmo è piuttosto facile e il tema tratta di un iperromantico colloquio di addio tra Marco che parte per la battaglia e la moglie Grisa. Forse più raffinati e piacevoli sono i versi della traduzione¹³⁸ che inizia "L'arbore io son cui roca onda percote".

Nel 1852 Canini pubblicò presso l'editore Giovanni Anghelopoulo di Atene un riassunto in greco del melodramma *Le Prigioni di Edimburgo* che era stato rappresentato nella capitale greca. Alla fine del libretto (27 pagine) promise, se avene avuto successo ulteriori traduzioni di melodrammi italiani rappresentati ad Atene! Nello stesso anno infatti tradusse dall'italiano in greco e pubblicò in Atene *Il giusamento* di G. Rossi musicato dal Mercadante¹³⁹.

Nel 1853 Canini pubblicava in Atene una nuova edizione, ampliata e corretta, delle sue poesie alle quali univa alcune "traduzioni singolarmente dal greco moderno". Aveva dato inizio anche "ad importanti lavori letterari... come la traduzione in Italiano delle Opere Indiane tradotte in Greco da Galanos e stampate dal Tipaldo, un Dizionario Greco-Italiano e Italiano-Greco"¹⁴⁰. Contava appunto di terminare questi lavori tornando nel 1853 in Ita-

138. *Ibidem*. E' lecito il dubbio se i versi conservati siano appunto una traduzione ovvero una composizione originale.

139. Si veda F. Iliò, *Elliniki Bibliografia 1800-1863, in Eranistès*, vol. XIII (1976), fasc. 74-75. Francesco Saverio Mercadante, nato ad Altamura nel 1795 e morto a Napoli nel 1870, godè in vita più fama di quanta ne abbia oggi.

140. Fondo Tommaseo, *cit.*, Canini a Tommaseo, 25 maggio 1853.

lia, ma in Piemonte non trovò alcuna sistemazione economica e dovette abbandonare quei progetti.

In seguito, fino alla metà degli anni Sessanta non si trova traccia di scritti di Canini a carattere letterario e riguardanti la Grecia, anche perché i suoi interessi culturali si erano rivolti in buona parte alla Romania. Fu solo nel 1865 che pubblicò a Torino *l'Etimologico dei vocaboli italiani di origine ellenica con raffronti ad altre lingue*, che gli doveva essere costato notevole fatica poiché conteneva oltre "20.000 vocaboli scientifici, i più, di origine ellenica", per un quarto dei quali Canini proponeva nuove etimologie, soprattutto coptiche e sanscrite. L'opera che ebbe un discreto successo gli attirò però le critiche del filologo Graziadio I. Ascoli che giudicava il veneziano "affatto privo di qualsivoglia istituzione linguistica" e le sue etimologie "lecite, quanto il farsi a sostenere in astronomia che la luna è un globo di carta"¹⁴¹. A quelle critiche Canini rispose polemicamente in diversi opuscoli e articoli.

Per niente intimorito dagli attacchi subiti ed incoraggiato da Tommaseo¹⁴² e da altri uomini di cultura, durante il volontario esilio parigino continuò a dedicarsi agli studi letterari. E' del 1868 la pubblicazione del *Chant III de l'Iliade et fragments du Mahâbhârata et du Bâlabhârata, traduit du grec e du sanscrit en vers italien*; mentre è del 1870 la sua traduzione, ampiamente commentata in chiave filologica del *Fragment du Parthénée d'Alcman pour la fête des Dioscures*, ritrovato pochi anni prima in un papiro egiziano. Negli anni successivi avrebbero dovuto uscire altre sue traduzioni di lirici greci per conto della *Bibliothèque universelle internationale* e un suo *Solutions de cent problèmes étymologiques*, insieme con altri suoi repertori etimologici che riprendevano e continuavano lo studio intrapreso nel 1865, ma lo scoppio della guerra ne impedì la pubblicazione. Così solo dodici anni più tardi, durante i quali aveva conservato le bozze di stampa già pronte e i suoi appunti, egli poté pubblicare i suoi *Etudes étymologiques* (1882) a Torino e ciò solo grazie ad una pubblica sottoscrizione, estremamente faticosa e non pari alle speranze dell'autore, che infine procurò l'acquisto di 500 copie. Tra i sottoscrittori C. M. Buscalioni (ben 40 copie), il principe greco Ypsilanti, il comune di Venezia, i Greci di questa città e vari uomini politici e di cultura italiani e stranieri (tra questi, Kossuth e Turr)¹⁴³.

Di traduzioni dal greco Canini tornò ad occuparsi solo nel 1883 quando

141. M. A. Canini, *Degli spropositi del professor G. I. Ascoli. Lettera... al comm. Gaspare Gorresio*, Torino 1866, pp. 4, 13.

142. Fondo Tommaseo, *cit.*, Tommaseo a Canini, 4 dicembre 1868.

143. M. A. Canini, *Etudes étymologiques*, Torino 1882, pp. 287-291 e *idem*, *Storia di un libro*, *cit.*, pp. 22-23.

tradusse una delle più famose poesie della letteratura neellenica, cioè l' *Inno alla libertà* di Dionisio Solomos, già per altro tradotto più volte in italiano nei cinquant'anni successivi alla composizione¹⁴⁴. Il 20 dicembre di quell'anno egli commemorò in Venezia il grande poeta scomparso e trovò così modo di parlare ancora della Grecia e dei suoi rapporti con l'Italia in chiave culturale oltre che politica. In quella commemorazione affermava che i Greci "originano da un miscuglio di veri Elleni e di altri popoli stabiliti in quella contrada prima dell'invasione ellenica, ovvero sopraggiunti poscia in epoche più recenti"¹⁴⁵. Così anche "la lingua neellenica è un miscuglio di classico e di volgare, in cui un vocabolo classico, un'elegante frase antica, una forma grammaticale ellenica si trovano spesso allato ad un vocabolo ch'è un barbarismo, ad una frase ch'è un solecismo, ad una forma grammaticale ch'è uno sproposito, secondo i canoni dell'antica divina favella degli Elleni". Dopo aver difeso la lingua demotica di Solomos, a proposito della *querelle* linguistica tra demotico e *katareusa* egli osservava che "sarebbe un frutto di non poco rilievo che almeno per la prosa i Greci riuscissero a ristabilire la lingua antica", ma notava che "non è venuto fatto agli umanisti nostri del secolo XVI di ristabilire il latino, né altri ha tentato di sopprimere il pangiabico, il guzeratico, il bengalico, il maratto od altre lingue indiane per ritornare al sanscrito od almeno al pracrito ed al *magadhi*". Canini non aspettava dall'Accademia ateniese di prossima fondazione la soluzione della questione della lingua bensì "da qualche grande poeta o prosatore che sorga in quel paese, che fu un giorno tanto fecondo di sommi ingegni,... da un alto scrittore o filologo che, percorrendo tutta la terra greca, raccolga il tesoro della lingua volgare e le assicuri colla potenza del suo genio il trionfo"¹⁴⁶. Canini non perse quell'occasione per dichiarare quanto fosse "addolorato di non vedere stretti di nuovo i legami che da tanto tempo si sono allentati fra i due paesi, l'Italia e la Grecia. Il ministro della pubblica istruzione in Italia non ha pensato e non pensa a stabilire in Atene una scuola italiana, come la francese, la tedesca e l'americana che vi esistono... ed a cui appartengono giovani che nei loro paesi hanno finito gli studi filologici, mandati colà a perfezionarsi nella lingua, nell'archeologia, nell'arte ellenica. Dall'altra parte il ministero dell'istruzione pubblica in Grecia non ha fatto e non fa nulla per diffondere lo studio della lingua italiana". Questo nonostante Ministro fosse quel Costantino Lombardos già tanto legato all'Italia. Per Canini "questo fastidio delle cose nostre si debbe attribuire

144. La prima traduzione, di G. Grassetti, è del 1825 (Missolungi).

145. M. A. Canini, *Conferenza sul poeta greco D. Solomos*, Venezia 1884, pp. 4-5.

146. *Ibidem*, pp. 17-18.

soprattutto a ragioni politiche... Avanti il 1848 erano tenaci in Oriente le memorie dell'Italia; dopo il 1848 il piccolo Piemonte aveva un suo prestigio molto maggiore che ora non abbia l'Italia grande, intendo di dire geograficamente grande. Gli è che dietro al piccolo Piemonte c'era un'idea, un fantasma, se volete, creato dall'immaginazione e dal cuore di quei popoli, l'idea di un'Italia veramente grande, di un'Italia amica di tutte le nazioni, di un'Italia generosa sostenitrice per tutto dei principii e dei diritti in vigore dei quali essa reclamava la sua indipendenza. Ora quell'idea venne meno, quel fantasma è dilleguato"¹⁴⁷. Come sempre, per Canini l'impegno culturale non poteva disgiungersi dall'ideale politico e il tradimento dei principi di nazionalità e democrazia restava uno dei crucci che lo accompagnarono fino al termine dei suoi giorni.

Anche nella sua ultima fatica letteraria, *Il libro dell'Amore*, (Venezia, 1887), non mancarono sue traduzioni dal greco sia classico che moderno: tra le prime, poesie di Meleagro, Mosco, Bione, Nosside, Saffo etc.; dalle due parlate neoelleniche, versi di Panagiotis Sutzò, D. Solomos, Antonio Manusso, Giorgio Martinelli, Atanasio Cristopoulos e di composizioni popolari.

147. *Ibidem*, pp. 19-20.